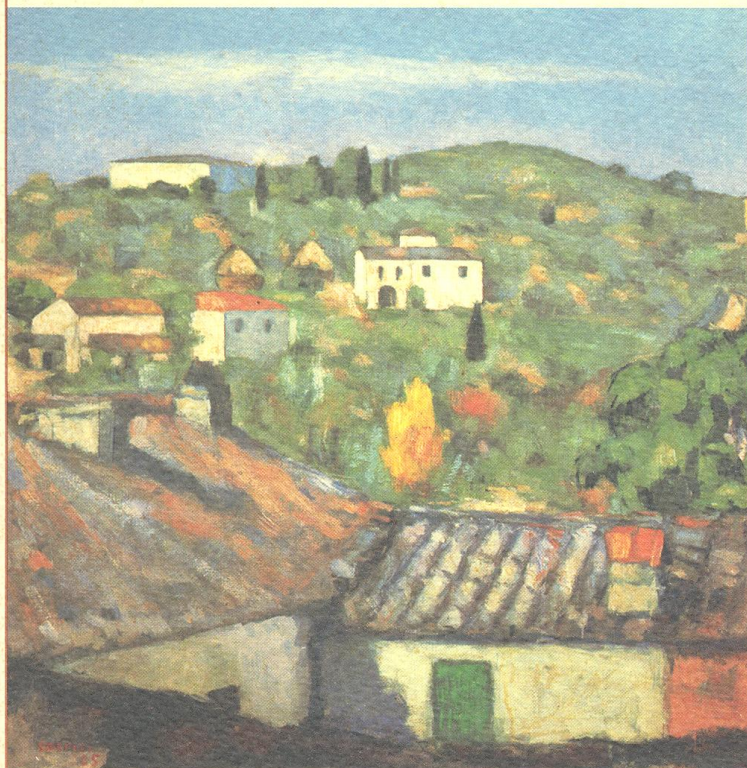


Strumenti e fonti

# *Carlo Pucci*

*Un veterinario socialista*



Piero Lacaita Editore



© Piero Lacaita Editore - Manduria-Bari-Roma 1997  
Sede legale: Manduria - Vico degli Albanesi, 4 - Tel.-Fax 099/9711124

Foto di Carlo Pucci nel 1913, Fondazione di studi storici "Filippo Turati",  
*Archivio Carlo Pucci.*

## INDICE

INTERVENTI AL CONVEGNO	pag. 7
M. LUCIFERO <i>Il saluto dell'Accademia dei Georgofili</i>	» 9
C. PUCCI <i>Ricordi di un familiare</i>	» 11
M. DEGL'INNOCENTI • <i>Carlo Pucci e il socialismo</i>	» 15
E. R. PAPA <i>A proposito di antropologia criminale e di medicina sociale in Italia ed in Francia a fine Ottocento</i>	» 29
M. ALEANDRI • <i>Carlo Pucci veterinario e zootecnico, deputato al Parlamento (1913-1918)</i>	» 39
A. VEGGETTI <i>L'impegno civile dei maestri della veterinaria italiana</i>	» 63
L. CIAMPI • <i>Carlo Pucci veterinario a Brozzi nel ricordo dei suoi contemporanei</i>	» 69
L. GOZZINI <i>Le carte ritrovate: momenti della biografia di Carlo Pucci nel materiale del fondo personale</i>	» 73
DOCUMENTI	
1. Il pubblicista e l'amministratore	» 79
• 2. Il deputato "veterinario"	» 113
Bibliografia di Carlo Pucci	» 165
Indice dei nomi	» 169
Indice delle Fonti	» 173

INTERVENTI AL CONVEGNO:

*Carlo Pucci nella cultura e nella politica del suo tempo*

(Firenze, 17 novembre 1995)

MAURIZIO DEGL'INNOCENTI

CARLO PUCCI E IL SOCIALISMO

Quando Carlo Pucci venne presentato dai socialisti come candidato nel collegio di Campi Bisenzio nelle elezioni politiche del 1913, in contrapposizione all'industriale Guido Chierichetti, "La Difesa", periodico della Federazione socialista fiorentina, ne lodò, con le apprezzate qualità di zootecnico, la lunga milizia nel partito, al quale si era iscritto fin dal 1896, allora diciassettenne, segnalandosi poi come abile propagandista, pubblicista e amministratore. "Cultore di una scienza eminentemente sociale - continuava - egli saprà portare nel Parlamento un corredo di studi utili alla soluzione di importantissimi problemi che fanno capo all'agricoltura. La sua candidatura è una delle pochissime d'Italia che rivesta un carattere nazionale ed è l'unica scelta nella classe dei veterinari. Di ciò si sono resi conto questi degnissimi professionisti, i quali sostengono il loro collega e maestro e con energia mirabile. Uomini di grande scienza e di grandi benemeritenze per il paese, lo presentano sui giornali scientifici come un candidato destinato ad essere in Parlamento un valore, per il contributo di sapere che potrà condurre là dentro»<sup>1</sup>.

In effetti, la candidatura di Pucci ebbe carattere, oltrechè politico, anche professionale. Allievo e successore di Ezio Marchi, egli era chiamato a portare in Parlamento il punto di vista della "classe veterinaria", inascoltato dopo l'esperienza dell'on. Ercolani. Ma non sfugga il nesso sotteso tra le "scienze eminentemente sociali", cioè proiettate a verificarsi nella continua esperienza, a contatto con la gen-

<sup>1</sup> Il prof. Carlo Pucci candidato nel collegio di Campi Bisenzio, in "La Difesa", 9 ottobre 1913.

te, specialmente umile, e con il mondo del lavoro; e l'impegno politico, in un'ottica gradualista e pragmatica, intimamente riformista, fiduciosa nel progresso sostenuto dalle scienze, ma alimentata anche dal consueto operare quotidiano. Tra le due attitudini o comportamenti, quello dello scienziato e del professionista, da un lato, il "sociale" e il politico, dall'altro, non si avvertivano cesure nè tantomeno contrapposizioni, quanto piuttosto adeguamento e evoluzione. Non a caso, per rimanere nel contesto già citato della presentazione della candidatura di Pucci su "La Difesa", il riferimento passava naturalmente dalla classe dei veterinari alle "grandi organizzazioni dei più benemeriti professionisti d'Italia: dei maestri elementari e dei medici condotti", presieduti dai socialisti Giuseppe Soglia e Umberto Brunelli. Per parte nostra, accostiamo il nome di Pucci a quello dei Banti, dei Chiarugi, dei Gaetano Pieraccini, che, a Firenze, bene seppero coniugare l'attività scientifica con l'impegno di amministratori e di politici. Ci pare che siamo ben lungi dall'aver conseguito un bilancio esaustivo in merito alla cultura positiva "dei laboratori" e delle scienze tecniche ed applicate, nonchè allo sviluppo della cultura diffusa, in particolare tra '800 e '900<sup>2</sup>. Ma questo è un discorso che ci porterebbe lontano.

Pucci appartenne ad una generazione di militanti e di quadri che si avvicinò al socialismo negli anni '90, in occasione della crisi politica-istituzionale di fine secolo. La prima esperienza importante di Pucci fu la direzione della "Difesa", periodico settimanale socialista, che egli stesso aveva fondato nel '98.

La sede della redazione e dell'amministrazione del giornale era nella casa dove Carlo viveva con la madre, Caterina, in Piazza San Biagio 4, a Firenze. Dai primi numeri, in una condizione di oggettiva difficoltà e pericolosità per la stessa libertà personale, Pucci curò la redazione del giornale e la rubrica *Su e giù per Firenze*; scrisse anche numerosi articoli.

<sup>2</sup> Un recente contributo alla conoscenza dello sviluppo tecnico-scientifico è in *Innovazione e modernizzazione in Italia fra Otto e Novecento*, a cura di E. Decleva, C. G. Lacaia, A. Ventura, Milano, Angeli, 1995.

Sul numero 2 del settimanale, Pucci dedicava una lunga recensione, densa di ammirati riconoscimenti, alle *Strofe* (1883) di Filippo Turati, che aveva conosciuto nell'ottobre dell'anno precedente, in occasione di un comizio all'Arena di Milano contro il domicilio coatto. Già allora egli considerava Turati "più che compagno, maestro". "Fin da quando ancor giovanissimo, dopo la lettura di un libro dello Schöffle trovato per caso nella biblioteca di un amico, e si noti che lo Schöffle è antisocialista, la mia mente ribelle cominciò a riflettere, a pensare, ad occuparsi del movimento sociale, io divenni subito un assiduo lettore della 'Critica Sociale', rivista che il Turati ha per nove anni diretto con tanto amore, e dalla quale - in mezzo alla turpe gara delle ipocrisie - attendeva la sua parola rivendicatrice dell'umana dignità. Egli, fu a me, dunque, maestro di socialismo"<sup>3</sup>.

Agli occhi di Pucci, della generazione alla quale egli apparteneva, il prestigio di Turati ora si dilatava per la sua condanna a ben 12 anni di carcere, che stava scontando nel reclusorio di Pallanza, a seguito dei fatti del 1898. E proprio al tema del "domicilio coatto" Pucci tornava nel numero 5 del '98, con la considerazione conclusiva che "creato da primo per delinquenti comuni, servì poi a punizione dei delinquenti politici, fino a che si volse contro la libertà del pensiero"<sup>4</sup>. Tema ripreso più volte per denunciare l'instaurazione di "un regno di polizia". "Chi comanda oggi in Italia?", si chiedeva nel numero 6 del 1898: "Il questurino! Con arbitrî, con violenze, con illegalità si governa il popolo. La stampa, fatte poche eccezioni, è venduta e tace, anzi cela le mostruosità che impunemente si compiono. La polizia può frezzare [sic] a suo talento. Professare l'opinione del governo, ecco l'unica libertà lasciata ai cittadini italiani!" E con riferimento alla condanna a sei mesi di detenzione a Emanuele Modigliani "per il solito reato di pensiero", a cui poi sarebbe stato aggiunto il domicilio coatto, soggiungeva: "Siamo nel regno di polizia"<sup>5</sup>. Reclamava, infi-

<sup>3</sup> C. Pucci, *Filippo Turati e le sue poesie*, in "La Difesa", 16 ottobre 1898.

<sup>4</sup> C. Pucci, *Il domicilio coatto*, ibid., 6 novembre 1898.

<sup>5</sup> C. P. [CARLO PUCCI], *Emanuele Modigliani a domicilio coatto*, ibid., 20 novembre 1898.

ne, l'amnistia per i "compagni reclusi". E nel 1899, al ritorno dalla Svizzera dove si era ricongiunto con i compagni esuli, Pucci fondò "La Rivista popolare del socialismo", sulle cui colonne intraprese una campagna a favore di Cesare Batacchi. Non sarà difficile dunque cogliere nella generazione del Pucci l'immagine di un socialismo difensore della libertà, identificato con un'"idea" insopprimibile, trascendente la contingenza della distruzione del partito determinata dalla proclamazione dello stato d'assedio ("faro insommergibile nelle tempeste della storia, l'idea che ci guida ride dei balordi che si affannano a soffiare su noi per spengerne il riflesso sui nostri volti")<sup>6</sup>. Il socialismo, fin dal suo primo apparire, si faceva paladino delle libertà individuali e di associazione, assecondando un'interpretazione più liberale dello Statuto albertino; si coniugava con la democrazia in un nesso avvertito come indissolubile.

L'impegno per il socialismo e per la democrazia fu tradotto da Pucci non solo nell'intensa attività pubblicistica e di propaganda a favore dell'Ideale, ma anche e soprattutto in obiettivi concreti volti ad allargare la cittadinanza all'interno dei ceti più emarginati del mondo del lavoro, a restituire dignità alle persone in quanto individui e in quanto lavoratori, a codificare e ad estendere un sistema di tutela e di diritti, a valorizzare la partecipazione alla gestione della cosa pubblica. Era del resto questa la lezione del socialismo riformista della quale Pucci fu interprete fedele, anche se preferì sempre rifuggire dalla radicalizzazione della lotta di tendenza. A tali finalità, dunque, Pucci si ispirò nel caldeggiare la centralità della "vita municipale" in un'Italia rinnovata, al tempo stesso più moderna e più vicina ai bisogni popolari; lo sviluppo della legislazione sociale e di tutela della salute e dell'igiene; la valorizzazione, sociale ed economica, del lavoro.

Al riguardo, risulta interessante la posizione che Pucci assunse sulla questione agraria agli inizi del '900, quando la politica socialista si andò definendo anche negli aspetti

<sup>6</sup> C. Pucci, *Filippo Turati...*, cit.

organizzativi, con la formazione delle Federazioni provinciali e nazionale dei lavoratori della terra. Pucci si occupò allora della condizione mezzadrile, di cui aveva conoscenza diretta, che poi approfondì nella professione di veterinario in Toscana. In una serie di articoli per "La Difesa" nell'ottobre 1901, Pucci mostrò di condividere la valutazione prevalente tra i socialisti che il contratto di mezzadria fosse un impedimento al progresso della tecnica agricola, e una forma di sfruttamento economico e di legame morale del lavoratore. Ma richiamandosi alle tesi di Vincenzo Varcirca (*La mezzadria e il socialismo*) e soprattutto di Gerolamo Gatti (*Agricoltura e socialismo*) derivava da quella premessa l'esigenza che i socialisti promuovessero l'organizzazione politica e sindacale dei mezzadri (e dei piccoli proprietari), in particolare individuando nella "cooperativa agricola di consumo" la forma più idonea di tutela, perchè la più efficace per combattere l'usura, per favorire forme modeste di mutuo credito e perfino per stimolare la commercializzazione dei prodotti. Accanto a tale obiettivo, Pucci collocava l'estensione dell'istituto probivirale e della legislazione sociale nelle campagne. Infine, e non ultimo, poneva l'urgenza della riforma del patto colonico, da sostenere sindacalmente e politicamente<sup>7</sup>.

Non deve quindi stupire che Pucci rivestisse un ruolo di primo piano nei lavori del primo congresso regionale dei lavoratori della terra, che fu tenuto il 18 maggio 1902 presso la Camera del lavoro di Firenze. In quella circostanza, egli si schierò con il segretario socialista della Camera del lavoro, Sebastiano Del Buono, nel respingere l'ordine del giorno delle leghe pisane volto a stigmatizzare il "voto politico" (vale a dire la dichiarazione cosiddetta "socialista" a favore della prospettiva della socializzazione della terra) espresso al congresso nazionale dei lavoratori della terra a Bologna, istitutivo della Federazione nazionale, con sede a Mantova. Pucci difese quel voto, interpretandolo come

<sup>7</sup> C. P. [CARLO PUCCI], *Le condizioni dei mezzadri*, ibid., 20 ottobre 1901.

spontanea manifestazione di pensiero, una sorta di opzione ideale.

Più interessante fu la relazione di Pucci sul tema "Miglioramenti e riforme del patto colonico", dove, riproponendo le tesi precedentemente esposte circa gli effetti sostanzialmente paralizzanti della mezzadria sul progresso tecnico della campagna, auspicò al tempo stesso un rinnovato impegno per la liberazione da ogni tipo di servitù economica e politica, che fosse insita nel patto colonico. E dunque nessuna semplicistica indicazione di disinteresse verso un potenziale avversario o, comunque, una figura destinata prima o dopo alla estinzione, magari accompagnata dall'auspicio di una propaganda con tinte paternalistiche e pedagogiche sugli effetti di tali eventi; bensì lo sforzo di delineare una piattaforma incardinata su obiettivi politici e sindacali che riscosse significativamente, in un'assemblea lacerata dai contrasti e dalle polemiche, l'unanimità dei consensi. La lotta doveva essere indirizzata contro il governo, presentato come il responsabile maggiore della decadenza della mezzadria, a causa della politica fiscale che colpiva la proprietà fondiaria. Contro il padronato, al quale erano avanzate le richieste dell'abolizione dei patti di fossa, propaggini, paglia, fieno, legna, bucato etc.; di un'equa misura dei conii dei vasi vinari, e della divisione a metà delle sementi; della revisione sostanziale della consuetudine dell'onere intero a carico del colono delle spese di trebbiatura e delle spese di ramato (solfato); della retribuzione di tutte le prestazioni d'opera al di fuori del podere a colonia; della istituzione di un libretto colonico obbligatorio anche per evitare soprusi e per imporre altresì una tempestiva motivazione dell'eventuale disdetta<sup>8</sup>. Lo stesso Pucci fu ancora relatore sul tema della estensione della legge probivirale alla campagna.

Il nome di Pucci all'interno del socialismo italiano si legò anche alla fortunata diffusione di un opuscolo, *Municipalizziamo il pane*, edito da Nerbini (Firenze 1903) al costo di

<sup>8</sup> I° congresso regionale toscano dei lavoratori della terra, ibid., 25 maggio 1902.

25 cent.: largamente anticipato in una serie di articoli apparsi tra il 5 luglio e il 14 ottobre 1903 su "La Difesa". Sulla panificazione Pucci era tornato più volte come conferenziere e si era pure adoperato per la costituzione di un panificio cooperativo: più tardi, però, concepì simili istituzioni in quanto preparatorie all'"assunzione diretta, per parte dei municipi" del servizio. Infatti, si convinse che la dimensione cooperativa soddisfacesse solo il ristretto numero degli associati, mentre la municipalizzazione avrebbe potuto giovare a tutti. A questa considerazione, poi, ne aggiungeva altre di ordine strettamente igienico-sanitario. Nell'introduzione all'opuscolo citato premise a chiare lettere: "Non vi è industria che tocchi così da vicino l'interesse igienico ed economico di una città come la macinazione delle farine e la produzione del pane (...). Il problema del pane deve essere studiato sotto l'aspetto tecnico-igienico e economico-sociale". "Il forno sperimentale - continuava - sarà l'inizio di una grande riforma. Esso dimostrerà come sia possibile di trasformare l'industria del pane da piccola a grande industria. Persuaderà i cittadini, che solo la municipalizzazione può farci saltare da un sistema di produzione semi-barbaro, ad uno più moderno e più rispondente ai bisogni della nuova civiltà".

Al di là dei benefici immediati a favore dei lavoratori e dei consumatori, egli vedeva in tale iniziativa l'occasione per delineare un futuro assetto politico istituzionale fondato sulla centralità della "vita municipale": "Nuove funzioni spettano oggi ai Comuni. Urge una radicale trasformazione di tutto l'organismo economico-amministrativo dei Municipi italiani. Essi devono diventare centri di irradiazione di benessere collettivo. Una serie di riforme si attendono, che da un lato possano alleviare la popolazione dall'altro valgano ad educarla e a prepararla a conquiste maggiori. Da qui innanzi, la vita municipale dev'esser oggetto delle nostre cure più assidue e migliori. Adoperiamoci con tutte le nostre forze, perchè il Comune divenga - come disse Chamberlain - «il centro attivo di tutta la vita pubblica... una grande impresa cooperativa, di cui ogni cittadino è azionista e in cui i dividendi consistono nella migliorata



salute, nel cresciuto benessere, nella ricreazione e nella felicità della intera cittadinanza»<sup>9</sup>.

L'iniziativa di Pucci non sortì un effetto positivo. Nell'adunanza del 13 maggio 1904, il Consiglio comunale deliberò che una commissione di cinque consiglieri studiasse e riferisse "sulla convenienza d'impiantare forni municipali ai termini della legge del 29 marzo 1903". Di detta commissione faceva parte, con i consiglieri Chiari, Pampaloni, Nespoli, Guido Donati, anche Carlo Pucci che era stato eletto nel consiglio comunale di Firenze nelle elezioni del 1904. Il 30 settembre, la commissione votò a maggioranza un ordine del giorno che recitava: "(...) la fornitura del pane a tutta la popolazione di Firenze, come servizio municipalizzato, impegnerebbe il Comune in un'impresa aleatoria, essenzialmente pericolosa e costituirebbe anche un ingiusto monopolio. Ritene la Commissione che a disciplinare la produzione del pane sia conveniente di migliorare il servizio di sorveglianza e controllo per l'igiene della panificazione. Che sia opportuno costituire un centro di produzione (...) che a iniziativa, o col concorso del Municipio, ad ogni modo sotto la sua diretta ispezione, possa valere come norma e controllo specialmente economico, della libera produzione. Ritene di dover sospendere i propri lavori fino a che il Consiglio non abbia pronunciato sulla massima, e terminati i criteri per ogni studio ulteriore di applicazione"<sup>9</sup>.

Pucci si trovò isolato, in minoranza. Ma ebbe comunque soddisfazione nell'imporre a tutta la Commissione l'auspicio del miglioramento della sorveglianza igienica, e il riconoscimento dell'opportunità dell'"ingerenza" del Comune nel settore, sia pure in forma da meglio definirsi. L'iniziativa per la municipalizzazione del pane tuttavia non fu del tutto abbandonata, e, sia pure più tiepidamente, si tradusse nella costante sollecitazione ad un'azione dinamica del Municipio, di cui fu testimonianza l'intensa attività di conferenziere, in particolare presso la Società fiorentina

<sup>9</sup> Comune di Firenze, *Relazione della Commissione consiliare incaricata di studiare e riferire sulla convenienza di impiantare forni municipali*, Firenze, Tip. Ducci, 1905.

di igiene. In occasione della conferenza di Pucci del 23 gennaio 1905 su *La panificazione in Firenze dal punto di vista dell'igiene*, fu votato un ordine del giorno, poi ripreso da società e da organizzazioni sindacali, concernente l'inclusione nel futuro regolamento di igiene di precise norme che disciplinassero la produzione e la vendita del pane. Nello stesso documento si facevano auspici perchè l'ufficio municipale di igiene promuovesse un'inchiesta sulle condizioni dei panifici fiorentini. Infine, la Società di igiene rivolse una sollecitazione al governo perchè senza ulteriori indugi presentasse la legge per l'abolizione del lavoro notturno dei fornai, motivando tale richiesta con "ragioni igieniche e morali"<sup>10</sup>.

Pucci portò nella sua attività di amministratore locale un'attitudine alla concretezza davvero notevole, specialmente in campo igienico-sanitario. Appena entrato in Consiglio comunale, rivolse alla Giunta comunale una serie di interpellanze: per la costruzione sul Mugnone, presso Panorama dell'Indiano alle Cascine, di un piccolo ponte, che eliminasse i pericoli e i disagi del vigente passaggio sulle quattro assi giranti; per sollecitare la nomina dell'ufficiale sanitario del comune; per il rispetto delle norme igieniche previste dalla legge in merito alla vigilanza sanitaria sulle vaccherie e le rivendite di latte, nonchè sulla introduzione e rivendita delle carni macellate fresche, del pesce e della frutta; per la prevenzione degli infortuni del personale del tram "per l'uso delle cosiddette vetture giardiniere". E ancora nel luglio 1905 tornava ad interrogare il Sindaco sulla collocazione di celle frigorifere per il Mercato di San Lorenzo e per i Macelli. Mentre, instancabilmente, non perse occasione per sollecitare l'inserimento di un veterinario nell'Ufficio di igiene. In accordo colla sopra citata Società d'igiene, intervenne sulla "questione dell'acqua potabile a Firenze".

Un tema che stava molto a cuore a Pucci era quello della costruzione delle case popolari, tanto che per conto del

<sup>10</sup> "La Difesa", 4 febbraio 1905.

Gruppo consiliare socialista il 30 luglio 1904 presentò una mozione al riguardo. Essa venne respinta dal sindaco Ippolito Niccolini ("nemico di ogni iniziativa municipale"), il quale, in contrapposizione, fece approvare una delibera che impegnava l'Amministrazione comunale a promuovere un Consorzio per la costruzione di case economiche, con un capitale sociale formato per metà (o un terzo) dal Comune a fondo perduto, e per metà (o per due terzi) con prestito di favore garantito sulle case da costruire al saggio non superiore al 3,5%. Ma la cosa non ebbe seguito, cosicché nell'aprile 1905 fu ancora Pucci a lamentare l'inefficienza dell'Amministrazione. Ci limitiamo qui a segnalare che il pragmatismo di Pucci, sempre concretamente finalizzato alla difesa dell'interesse pubblico nell'ottica della valorizzazione delle competenze municipali, metteva spesso in difficoltà la Giunta e lo stesso sindaco, il nobile Niccolini, a cui tanta insistita puntigliosità doveva apparire insolenza<sup>11</sup>.

Ma della figura di Pucci come amministratore, vogliamo brevemente considerare in conclusione almeno tre ulteriori aspetti. Il primo riguarda le sue convinzioni coerentemente laiche. Nella presentazione della mozione del Gruppo consiliare socialista in merito all'insegnamento laico nelle scuole così si esprime: "ogni insegnamento che appartiene ad una data confessione religiosa deve essere escluso dalla pubblica scuola (...). La religione è cosa privata: ad essa deve provvedere il tempio e la famiglia. La scuola pubblica è di tutti - cattolici, protestanti, ebrei, atei - e deve essere estranea a manifestazioni confessionali"<sup>12</sup>. Era un intervento in linea con la posizione del socialismo turatiano (e della socialdemocrazia tedesca).

Il secondo aspetto concerne la posizione costantemente sostenuta da Pucci a favore della condotta medica (e vete-

<sup>11</sup> Così "La Difesa" nella circostanza soprariocdata: "Il sindaco dà una delle sue solite sguaiate risposte al comp. dott. Pucci, che per la seconda volta invitava l'Amministrazione comunale ad aiutare non solo le iniziative private per la costruzione delle case operaie, ma a costruirne per proprio conto" ("La Difesa", 29 aprile 1905).

<sup>12</sup> *Ibidem*, 28 gennaio 1905.

rinaria), considerata un vero e proprio presidio sanitario sul territorio. A ciò si legava la prospettiva di un'assistenza sanitaria decentrata, a domicilio, intesa non come alternativa, ma integrativa di quella - pur fondamentale - fornita dall'ospedale. Intervenendo in Consiglio comunale a denunciare la "misera" dei medici condotti, lamentò altresì la tendenza all'aumento delle spese di spedalità e la attribuì alle "insufficienze del servizio medico a domicilio", nonchè agli intralci burocratici che rendevano più penosa l'assistenza a molti poveri.

Infine, non si può dimenticare quello che forse fu il maggiore e più costante impegno di Pucci: la promozione dei lavori pubblici e la creazione di opere infrastrutturali che avessero il triplice scopo di migliorare le condizioni di vita delle periferie, togliendole dall'isolamento e risanandole; di favorire lo sviluppo economico e commerciale, potenziando le vie di comunicazione terrestri e ferroviarie; di creare occupazione. Con la consueta abnegazione si occupò, come amministratore locale e poi come deputato, dei lavori di sistemazione del Bisenzio, in località San Piero a Ponti; si interessò quindi, questa volta con maggiore successo, per la parziale modifica dell'elenco delle linee navigabili di seconda classe, ai sensi della legge 2 gennaio 1910, n. 9, annesso al Decreto luogotenenziale del 31 maggio 1917, includendovi la linea "dell'Arno per Campi Bisenzio a Prato-Pistoia-Buggiano-Altopascio" (i corsi d'acqua della Toscana in precedenza erano classificati di terza classe), recependo al riguardo anche un voto della Camera di commercio di Firenze e del Collegio degli ingegneri toscani<sup>13</sup>. Si adoperò per la costruzione della strada da Poggio a Caiano alla Malva, della stazione ferroviaria di Signa (con un "fabbricato viaggiatori"); del tronco ferroviario Rifredi-Cascine; della nuova stazione di Pesciolino, nonchè per l'ampliamento di quelle di San Donnino, di Carmignano e di Calenzano. Si interessò infine ai lavori di consolidamento delle

<sup>13</sup> Fondazione di studi storici "Filippo Turati", *Archivio Carlo Pucci*, busta 5.

rive e alla sistemazione del fosso Macinante; alla costruzione del ponte alla Badia a Settimo e San Donnino; delle strade dei Bassi (da San Mauro a San Donnino, del Poggio alla Malva, per Montalbano tra Prato e Empoli)<sup>14</sup>.

Alla Camera, come si è detto, fu eletto nelle elezioni del 1913, nel collegio di Campi Bisenzio. Vi rimase fino alla morte, prematura, nel 1918. Numerosi furono i suoi interventi parlamentari su questioni agronomiche, e a favore della categoria dei veterinari. Fra i tanti, segnaliamo il documentato discorso pronunciato alla Camera il 6 luglio 1917 sull'Esercizio provvisorio per i bilanci 1917-18, in merito alla politica agraria. In pratica Pucci capovolgeva la formula propagandata dal Governo: "produrre di più, consumare di meno"; in quella, a suo avviso, più realistica e più equa: "produrre di più, ma anche distribuire più equamente; consumare di meno, ma soprattutto consumare bene". Allora Pucci trattò di diversi aspetti del problema: dai meccanismi della concessione delle licenze agricole, e dell'esonero degli agenti agrari, alla necessità di non aumentare il prezzo del grano; alla controversa gestione dei parchi per i bovini; all'urgenza di aggiornare la statistica del bestiame (ferma al 1908), all'esigenza di organizzare l'approvvigionamento della carne con il potenziamento dell'industria frigorifera. Più in generale, egli si faceva interprete dell'esigenza di salvaguardare il patrimonio zootecnico, considerato la vera ricchezza dell'agricoltura italiana, non solo per far fronte alle esigenze contingenti, ora dilatate dal conflitto mondiale, ma anche a quelle successive della ricostruzione<sup>15</sup>.

Tra gli atti politicamente più significativi, ricorderemo infine l'ordine del giorno contrario al disegno di legge "Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica,

<sup>14</sup> Ivi, buste 6 e 7. Cfr. anche *L'opera dell'on. prof. Carlo Pucci per la rigenerazione civile e morale del Collegio di Campi Bisenzio*, supplemento de "La Riscossa", 27 marzo-3 aprile 1915.

<sup>15</sup> C. Pucci, *Politica alimentare di guerra. Discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 6 luglio 1917 discutendosi l'Esercizio provvisorio per i Bilanci 1917-18*, Roma, Tip. della Camera dei deputati, 1917.

ca, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914". Pucci riproponeva i temi della demistificazione della Tripolitania come "terra promessa", a lungo agitati in occasione della campagna anticolonialistica promossa dai socialisti nel 1911-12<sup>16</sup>.

L'ipotesi che la nuova colonia potesse dare lavoro ad un numero consistente di emigranti era stata nuovamente avanzata nel discorso della Corona in tali termini: "Il pacifico accordo con quelle popolazioni preparerà un largo campo alle nostre attività economiche e renderà possibile, in tempo non lontano, che le correnti di emigrazione, anziché dirigersi tutte verso terre straniere, si volgano anche verso quelle vastissime nostre terre". Dopo avere duramente condannato la improvvisazione e la impreparazione militare con cui era stata condotta la guerra, Pucci evidenziò l'improponibilità dello sfruttamento economico della nuova colonia ("un paese povero"), nel campo tanto della pastorizia, quanto della produzione agricola, sulla base delle indagini che egli stesso aveva condotto l'anno precedente in Tripolitania. Con molto buonsenso egli affermava: "(...) le nuove terre africane difficilmente potranno offrire un larghissimo sbocco alla nostra emigrazione. L'Africa è, per gli emigranti europei, un campo assai più ridotto e limitato di quel che si suppone da chi non la conosce (...). L'emigrazione si dirige verso i paesi ad alti salari, dove il lavoratore cerca con un modesto tenor di vita, con privazioni di ogni genere, di risparmiare una parte della sua mercede; perché il nostro emigrante abbandona il paesello, ma desidera sempre in cuor suo di ritornarvi con una modesta fortuna"<sup>17</sup>. Tutt'al più, concludeva, la colonia libica, al pari di quella eritrea, avrebbe potuto consentire un'"utilizzo limitata", e in ogni caso dietro cospicui investimenti, che

<sup>16</sup> M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

<sup>17</sup> C. Pucci, *Il valore della Libia rispetto alla colonizzazione*, Discorso parlamentare, tornata del 24 febbraio 1914.

comunque riteneva dovessero essere messi a disposizione da parte dei privati, e non certo da parte dello Stato, come invece proponeva il Governo. A questo, piuttosto, Pucci si rivolgeva con le seguenti espressioni: "La vostra politica coloniale è in contrasto con l'indirizzo di una politica democratica sociale. Onde è che noi restiamo qui, vigili sentinelle, a difesa dei reali, imprescindibili bisogni della Nazione, perchè sarebbe folle, sarebbe delittuoso che si seguitassero a spendere milioni sopra milioni mentre la disoccupazione e la miseria crescono nel nostro paese ogni giorno di più". Era la contrapposizione della politica di democrazia sociale, che altri avrebbero definito della "politica del lavoro", al colonialismo aggressivo e alla politica estera di grande potenza, che avrebbe finito per trascinare l'Italia nel grande massacro della guerra mondiale.

EMILIO R. PAPA

A PROPOSITO DI ANTROPOLOGIA CRIMINALE  
E DI MEDICINA SOCIALE IN ITALIA ED IN FRANCIA  
A FINE OTTOCENTO

Carlo Pucci tiene la sua prima lezione del Corso ufficiale di Zootechnia all'Università di Bologna il 14 gennaio 1909. Compirà trent'anni di lì a pochi giorni ed è ben fiero dell'insegnamento affidatogli in una Università tanto importante. Ai suoi allievi, di poco più giovani di lui, esalta il portato novatore della disciplina che deve loro insegnare.

È una disciplina "relativamente recente", egli tiene a rilevare. E del resto di uso scientifico recente era la stessa parola *zootechnia*, introdotta nel linguaggio scientifico a metà ottocento dal De Gasparin, autore di un *Cours d'Agriculture*, pubblicato nel 1884, nel quale la *zootechnia* è definita "scienza di applicazione della zoologia".

Scienza di applicazione, nel contesto di una metodologia, di uno spirito di ricerca, che rilanciarono in chiave di ben mutato costruito ideale il criterio sperimentale, di baconiana memoria. Rinnovando le scienze naturali alla luce di una nuova lezione della biologia. Tanto, nello sfondo di quel successo della tecnica che di progresso in progresso viepiù appassionava l'attesa di sempre nuove scoperte. Nel campo antropologico, tutto veniva volentieri trasferito allo studio della personalità, della psicologia e della formazione sociale dell'uomo, quali derivati dell'ambiente naturale e della sua evoluzione.

Le parole del giovane Pucci, di quella sua lezione inaugurale, si collocavano nella scia di una esperienza culturale, quella del positivismo, ormai consumata. E tuttavia, se di essa si cominciavano a trarre bilanci, all'inizio del nuovo secolo, improntati a una certa stanchezza nel campo filosofico, ed anzi volti ormai apertamente verso rivalutazioni spiritualistiche e verso una reazione sempre più decisi-

Fu il successo di un paradosso abnorme: si sprigionò un nuovo umanesimo da una storia culturale ch'era partita con la negazione dell'antropocentrismo, e che aveva inteso la storia della civiltà umana come una continuazione della storia della natura, e le sue forme più alte di spiritualità e di genio creativo, come l'affinamento progressivo e costante, anzi evolutivo, di una primordiale animalità.

L'uomo, prodotto naturale legato al suo ambiente biologico è tuttavia - nella lezione del più maturo positivismo - il prodotto più alto dell'evoluzione cosmica, e pur nel limite perenne del suo necessario adeguamento all'ambiente, afferma il suo dominio. Lo afferma sul piano dei valori, esprimendo l'immagine della civiltà come una immagine umanistica. Sotto specie proprio della negazione dalla quale era partito. Sotto specie di antropocentrismo.

MARIANO ALEANDRI

CARLO PUCCI VETERINARIO E ZOOTECNICO  
DEPUTATO AL PARLAMENTO (1913-1918)

Carlo Pucci, già ventenne, s'iscrive, nel 1899, alla Regia scuola di medicina veterinaria di Bologna. Conseguirà la laurea a Perugia nel mese di luglio 1902. A novembre, vincitore di concorso, è già veterinario condotto a Brozzi, in provincia di Firenze.

Da due anni, pure Alessandro Lanfranchi è veterinario condotto nel comune di Galluzzo, alle porte di Firenze.

La prima comune esperienza professionale in condotta segnerà per l'avvenire questi due personaggi della veterinaria fiorentina dell'epoca, saliti poi prestigiosamente in cattedra e destinati in seguito a ritrovarsi spalla a spalla. Fra loro diversi, sanno tutti e due inserirsi nella realtà, l'affrontano con energia e determinazione, mossi dallo stesso entusiasmo e dalla stessa capacità d'iniziativa per quella che allora si chiamava "l'elevazione della classe veterinaria".

Nel 1903, Pucci segue, presso il Regio istituto di studi superiori di Firenze, il corso teorico-pratico di perfezionamento in igiene.

Dal 1905, si dedica agli studi e all'insegnamento universitario, accolto da Ezio Marchi come assistente preparatore presso il Laboratorio di Zootecnica del Regio istituto superiore agrario di Perugia.

Nel 1906 vince la borsa di studio, istituita e messa a concorso dalla Federazione veterinaria italiana, per un viaggio d'istruzione zootecnica in Francia, Belgio, Olanda, Germania e Svizzera. Saprà renderne conto con esaurienti relazioni e metterne a frutto le conoscenze acquisite.

Nell'ottobre del 1908, consegue la libera docenza in zootecnica presso l'Università di Pisa. Nel successivo mese di

novembre, gli vengono conferiti per incarico gli insegnamenti di zootecnia e di ezoognosia presso la Scuola superiore di medicina veterinaria della Regia Università di Bologna. Ne otterrà la riconferma fino al 1911.

Nel 1910, vince il concorso di professore straordinario presso il Regio istituto superiore agrario sperimentale di Perugia per la cattedra di Zootecnia, ezoognosia ed igiene del bestiame, cattedra che era stata del suo maestro.

Nel 1908, aveva pure ottenuto l'abilitazione all'insegnamento e l'incarico di zootecnia presso l'Istituto agricolo coloniale italiano di Firenze, incarico poi conservato negli anni successivi.

Presso lo stesso Istituto, tiene inoltre ogni anno, dal 1912, lezioni di zootecnia coloniale, sia al corso di Medicina veterinaria tropicale e dei paesi caldi, diretto da Alessandro Lanfranchi, che, nel 1910, aveva intrapreso a Parma gli studi sulle tripanosomiasi; sia al corso di Agricoltura coloniale, diretto da Gino Bartolomei-Gioli.

Nel 1909, aveva ricevuto da Ferdinando Martini l'incarico di curare la pubblicazione degli studi compiuti in Eritrea da Ezio Marchi.

Designato dalla Società italiana per lo studio della Libia, nel 1913, partecipa alla Missione scientifico-agraria in Tripolitania, presieduta dal senatore Leopoldo Franchetti, con l'incarico di studiare le condizioni della pastorizia nella nuova colonia. I risultati delle indagini compiute, assieme al suo Aiuto Cesare Gugnoni, si leggono nel volume: *La missione Franchetti in Tripolitania*, pubblicato, nel 1914, dall'editore Treves. Inoltre, il viaggio consentì di raccogliere numerose collezioni zootecniche che hanno arricchito il Museo di Zootecnia di Perugia e quello dell'Istituto coloniale di Firenze.

Eletto deputato al Parlamento nel 1913, è tenuto a dare le dimissioni dalla cattedra. Il Consiglio dei professori dell'Istituto superiore agrario sperimentale di Perugia chiede di poterlo mantenere nell'insegnamento. Il Ministro consente, ma senza retribuzione.

Nel 1914, Pucci vince infine il concorso di professore ordinario nella cattedra di Zootecnia ed ezoognosia a Pisa.

L'intensa attività didattica del Pucci, intrecciandosi ed integrandosi con quella universitaria e con quella svolta presso l'Istituto agricolo coloniale di Firenze, s'indirizza pure e si sviluppa con particolare impegno a livello tecnico-divulgativo.

Inizia, poco dopo il suo arrivo a Brozzi, l'attività di educazione sanitaria e di propaganda igienica, con una conferenza popolare sull'igiene del latte in rapporto alla tubercolosi.

Nel 1907, viene chiamato a dirigere la Sezione zootecnica della cattedra ambulante di Agricoltura della provincia di Firenze. Tiene numerosi corsi d'insegnamento pratico; organizza mostre di bestiame ed esperienze di alimentazione.

Con cadenze successive, dal 1905 a Grosseto al 1917 a Roma, interviene ai congressi degli allevatori e degli agricoltori, come relatore su temi generali e centrali, quali la cooperazione zootecnica, la mezzadria nei suoi aspetti relativi all'allevamento del bestiame, l'alimentazione degli animali, la produzione del latte e dei bovini da latte, i provvedimenti eccezionali in materia d'industrie zootecniche in tempo di guerra.

Al V congresso degli allevatori di bestiame della regione Toscana, tenutosi a Grosseto nel 1905, s'impegna nello svolgimento di una relazione sulla cooperazione in zootecnia, tema proposto dall'Associazione veterinaria toscana. Esordisce contestando la famosa quanto errata dottrina di Mathieu de Dombasle, che in poche drastiche parole sosteneva che "il bestiame è un male necessario". Al contrario, dice Pucci, il bestiame rappresenta "un tesoro inesauribile da sfruttare". Ma solo la grande proprietà può disporre dei mezzi necessari per il miglioramento e lo sfruttamento razionale del bestiame; non altrettanto il piccolo allevatore, che si trova in condizioni di isolamento economico, di difficoltà finanziarie, d'impreparazione tecnica, "aggravate dal fiscalismo e dalla mortalità del bestiame". Cita in proposito una riflessione del Marchi sulla situazione in Val di Chiana: "la vera produzione di animali da razza sta in Val di Chiana in mano di pochi e grandi allevatori. La piccola e media proprietà non si dedica che limitatamente a questa

impresa; manca chi la spinga all'associazione, ed in balia di se stessa è impotente a disciplinare il lavoro individuale".

Se vuole tenere il passo delle grandi aziende capitalistiche, se vuole raggiungere i necessari miglioramenti tecnici, la "piccola economia agraria", seguendo l'esempio dell'industria manifatturiera e urbana, deve andare verso l'associazione e la cooperazione anche in campo zootecnico.

Sovente, negli scritti del Pucci si trovano esempi tratti dai paesi dell'Europa centrale; ma la mezzadria toscana deve fare i conti con la dualità dei soggetti in causa.

Raccogliendo anche indicazioni di altri esperti di quegli anni, Pucci sostiene pure la creazione di "sindacati di allevamento", che dovrebbero provvedere prima di tutto alla compilazione ed alla sorveglianza rigorosa dei libri genealogici.

In merito all'acquisto e all'affitto collettivo dei pascoli, Pucci si richiama ad un lavoro di Arrigo Serpieri sull'organizzazione delle Società svizzere per l'alpeggio, e consiglia il sistema dell'affitto collettivo dei pascoli anche per le malghe delle nostre Alpi, ricordando che pure fra i proprietari di bestiame del comune di Pontebba si usa il sistema di monticazione collettivo.

Afferma la necessità d'istituire piccole assicurazioni cooperative, che consentano di sollevare prontamente dai danni provocati dagli infortuni, dalle malattie e dalla mortalità del bestiame.

Propugna associazioni cooperative per la creazione di latterie sociali anche in Toscana, con lo scopo di vendere latte "sano, genuino e a buon mercato, con vantaggi igienici ed economici" e di "trasformare il latte nei suoi vari prodotti". Auspica infine in Italia una federazione di latterie.

Alle macellerie sociali fa riferimento solo per dire che non ne trova esempio nella nostra storia economica e che "forse sono necessariamente contingenze speciali del mercato per indurre gli allevatori a trasformarsi in venditori di carne a taglio".

Rileva inoltre che in Italia "l'industria delle lane è in decadenza" e indica con interesse una prima Società "Pro pa-

storizia" sorta in Toscana a Campiglia Marittima e costituita fra pastori che posseggono o pascolano greggi nella maremma pisana. Lo statuto ne fissa le finalità: vendita sociale degli agnelli e delle lane; invecchiamento e vendita del formaggio; intermediazione per la vendita dei prodotti pastorecci dei terzi; altri scopi diretti a migliorare le condizioni della pastorizia, quali: affittanza sociale delle fide; esercizio di pegno sulla merce; acquisto di montoni miglioratori; etc.

Si augura infine che nelle Scuole veterinarie vengano tenuti speciali corsi sull'organizzazione dei sindacati di allevamento, sulla tenuta dei libri genealogici, sui metodi per la classificazione del bestiame, per il punteggiamento, per le misurazioni, per le attitudini degli animali miglioratori.

Pucci accetta inoltre di svolgere, nel 1908 a Siena, in occasione del VI congresso degli allevatori di bestiame della regione Toscana, il vasto e complesso tema della mezzadria per quanto concerne gli aspetti relativi alla produzione del bestiame.

Sostiene nella sua relazione che la mezzadria non è di ostacolo ai miglioramenti agricoli, come ai progressi zootecnici; anzi la considera "la via più sollecita e più sicura per organizzare e per disciplinare la produzione del bestiame". L'allevamento infatti richiede una cura continua "che solo il mezzadro può dare, perché interessato nei profitti della stalla. Il mezzadro, invero, può errare per ignoranza, ma non difetta mai di diligenza nei suoi lavori. Il salariato invece è più indifferente così ai successi come agli insuccessi di un allevamento ed ha spesso bisogno di uno stimolo e di un controllo continuo". Ma poi aggiunge che "il mezzadro è troppo abbandonato a se stesso" e che "il padrone è per lo più assente dagli allevamenti e con lui sono assenti i capitali e l'indirizzo tecnico"; e ancora prosegue augurandosi che i proprietari "diano opera all'incremento delle loro aziende rurali, e si stringano sempre più attorno ai Comizi agrari ed alle Cattedre ambulanti e divengano suscitatori arditi e coscienti del progresso agricolo e zootecnico". Un appello - si direbbe fiducioso - ai proprietari; ma subito dopo viene la denuncia della piaga dell'analfa-

betismo, che superava allora in Italia il 40% e toccava la punta più alta fra i contadini, rendendoli anche meno recettivi all'insegnamento agrario e zootecnico ambulante. Servono scuole d'agricoltura per i contadini, anche per superare i pregiudizi e l'empirismo tradizionale; magari scuole invernali, *winterschulen*, come in Germania, Svizzera e Olanda, dove sono molto numerose. A questo proposito, segnala l'esperimento, iniziato - certo con il suo determinante apporto - dalla cattedra ambulante di Agricoltura di Firenze, di alcuni corsi invernali di istruzione zootecnica tenuti a San Miniato, Pontassieve, Sesto Fiorentino e San Piero a Sieve.

Si pronuncia contro il cosiddetto giro del bestiame, compra-vendita continua di animali, che allontana dalle stalle i capi migliori, ne ritarda l'accrescimento e favorisce solo i sensali. Dice il Pucci: "In alcune zone della Toscana, i vitelli da ingrasso cambiano di stalla, di padrone, di alimento persino due e tre volte in uno stesso mese". Non può però ignorare - e c'è chi glielo ricorda - che il giro del bestiame dipende dalla brevità del contratto mezzadrile, che dura solo un anno, e che pertanto il mezzadro trova interesse a mantenere gli animali nella stalla per venderli entro e non oltre l'anno in cui si compendia il contratto agrario e per ottenere così il proprio compenso.

Postula inoltre il Pucci l'incremento della produzione zootecnica e, come premessa, l'incremento di quella foraggera molto scarsa. Tutto in relazione ad un aumento del consumo di carne che allora oscillava "fra un minimo di 4 chili per anno e per abitante, in provincia di Trapani, ed un massimo di 74,29 chili per anno e per abitante, in provincia di Milano". Un esasperato divario fra le due Italie. Di quanto si sono accorciate le distanze? Quanto da allora ha saputo produrre per il mezzogiorno l'Italia unita? E quali sono le condizioni di oggi della zootecnia dell'Italia meridionale, continentale ed insulare di fronte ai rivolgimenti e alle nuove condizioni poste dall'Unione europea? Anche nel 1906, le importazioni superavano le esportazioni: 24.907 capi bovini importati, contro 13.458 esportati. Un altro ostacolo al miglioramento della produzione del bestiame Pucci

lo vede nelle condizioni di gestione delle stazioni di monta e vorrebbe che anche il nostro paese si rifacesse a quella disciplina e a quel funzionamento delle stazioni che egli stesso ha visitato nell'Ober-Baden.

In attesa di una legge che disciplini in Italia le stazioni di monta, auspica che in Toscana vengano istituite stazioni consorziali, così come si sta cercando di costituirne una a Firenzuola, per iniziativa della cattedra ambulante di Agricoltura di Firenze e dell'Associazione agraria locale.

Al VII congresso degli allevatori di bestiame della Toscana, tenutosi a Pisa nel maggio 1910, un'ampia relazione, presentata dal Pucci, sui problemi tecnici ed economici dell'alimentazione del bestiame, si compendia, dopo la discussione che ne è scaturita, in una serie d'indicazioni pratiche su quanto si reputa necessario e utile fare: dare maggiore diffusione alle conoscenze tecniche ed economiche relative all'alimentazione del bestiame; estendere, con rotazioni appropriate, le produzioni foraggere; utilizzare meglio i cascami delle aziende agrarie; aumentare l'impiego dei mangimi concentrati; conservare i foraggi con la preparazione dei silos; organizzare speciali concorsi a premi, per valutare il costo di produzione della carne; intensificare la produzione degli animali da macello, dato che la domanda è superiore all'offerta.

In una successiva relazione sulla produzione del latte e dei bovini in provincia di Firenze e in Toscana, che Pucci, già deputato al Parlamento, svolge, nel 1914, al IX congresso degli allevatori di bestiame, mette prima di tutto in evidenza come la produzione di latte implichi, assieme, problemi zootecnici, igienici ed economici. Le zone collinari e montane della Toscana (Mugello, Pistoiese, Romagna toscana) si prestano all'allevamento delle razze lattifere, ma i pascoli dell'Appennino vanno migliorati: occorre regolarne i corsi d'acqua, ripulirli dalle piante dannose e dal pietrame, migliorarne la flora e disciplinarne il carico; inoltre debbono essere forniti di cisterne, di abbeveratoi, di ricoveri, sia pure rustici ed economici. Si pensa poco infine all'estatatura dei vitelli.

Non funziona ancora in provincia di Firenze il regola-



mento per l'approvazione preventiva dei tori destinati alla monta pubblica; non si pratica la selezione. Si dovrebbe allevare "con unità d'indirizzo la stessa razza" e, nella stessa provincia, si dovrebbe convergere sulla bovina Schwitz, bene acclimatata in montagna e nella Valle padana.

Insiste infine il Pucci, come in ogni circostanza che gli si presenti opportuna, sull'istruzione zootecnica per l'elevazione della classe contadina e per il miglioramento del bestiame. Una sorta di apostolato da svolgere nelle campagne.

Pure la Società degli agricoltori italiani incarica Pucci di svolgere, durante il 47° congresso agrario, il 22 marzo 1917, una relazione sul tema: le industrie zootecniche di fronte ai provvedimenti d'eccezione: i problemi del dopoguerra.

L'invito a partecipare, come relatore sulla questione zootecnica, al congresso della Società italiana per il progresso delle scienze, da tenersi in settembre a Pisa, gli giunge il 17 marzo 1918, quattro giorni prima della sua scomparsa.

Per le elezioni del 1913, Carlo Pucci viene candidato nel collegio di Campi Bisenzio, che comprende anche i comuni di Calenzano, Signa, Lastra a Signa, Carmignano e Brozzi.

La sezione provinciale dell'Associazione nazionale veterinaria italiana si mobilita con entusiasmo, vede l'occasione di valorizzare la categoria. Costituisce un comitato elettorale "Pro candidatura Pucci". Lo presiede Archimede Bessi, vivace e tuttora rammentata figura di veterinario comunale di Calenzano. Del comitato fanno parte i colleghi Alberto Balducci di Prato, Benigno Palmerio di Firenze, Giuseppe Santini di Scandicci, Gastone Cardelli di Fiesole. Viene pubblicato un numero unico per illustrare la figura del candidato ed il significato nazionale che assume la candidatura. Pucci diventa, al tempo stesso, il candidato dei contadini, dei mezzadri, degli agricoltori, degli allevatori e dei veterinari. La convergenza avviene sulla comune visione centrale dei problemi dell'agricoltura nell'economia nazionale.

Pucci è rispettato e stimato, e pure amato dalla popolazione: contano per questo gli anni passati a Brozzi come veterinario condotto; conta il lavoro che ha svolto come direttore della sezione zootecnica della cattedra ambulante di Agricoltura della provincia di Firenze; conta l'affermazione crescente che ottiene negli studi e nell'insegnamento.

Alla base dei rapporti fra contadini, mezzadri, agricoltori e veterinari sta il comune interesse per l'allevamento del bestiame. Le fatiche e i sacrifici dei contadini, anche per le incombenze e i rischi della stalla, sono tutti i giorni sotto gli occhi dei veterinari: comportano rispetto e solidarietà. D'altra parte, riscuotono fiducia ed apprezzamento particolare quei veterinari che, per capacità, impegno e dedizione professionale, meglio rappresentano le benemerenze non solo sanitarie, ma anche sociali ed umane della categoria. Alla coesione con il mondo agricolo concorre la stessa estrazione sociale di molti veterinari.

Invidiano messaggi di adesione e di sostegno alla candidatura di Pucci una schiera di professori delle diverse sedi universitarie: Antonio Pirocchi da Milano; Pietro Ghisleni da Torino; Pietro Gherardini, Alessandro Lanfranchi e Iginio Bonazzi da Parma; Ermenegildo Beggiani da Modena; Floriano Brazzola, Domenico Gualducci ed Edoardo Chiari da Bologna; Andrea Alfonso Vacchetta, Giuseppe Marcone e Giuseppe Brandini da Pisa; Raffaele Zappa da Portici. Sono nomi che si ritrovano nella storia delle veterinaria e della zootecnia italiana. Fanno pervenire espressioni di apprezzamento, d'incoraggiamento e di auguri per il candidato, e pure indicazioni che corrispondono alle aspirazioni ed alle attese di tutta la veterinaria italiana. E così Lanfranchi scrive: "Non è una semplice adesione quella che io invio per la candidatura dell'amico e collega carissimo Dott. Prof. Carlo Pucci, ma la promessa di prender parte attiva alla battaglia che con tanto ardore voi combattete, più che per il trionfo di una persona per quello di un'idea. Idea radiosa che compendia dei problemi vitalissimi per la economia del paese nostro, quali quelli di un adeguato e razionale sviluppo agricolo-zootecnico, di una ben intesa ed

organizzata profilassi delle malattie infettive del bestiame, problemi tutti che sono d'altra parte in così intimo rapporto col progressivo miglioramento del proletariato agricolo". Gualducci, per parte sua, afferma che, se il candidato sarà eletto, i veterinari avranno alla Camera una voce autorevole che si leverà non solo in difesa di loro legittimi interessi, "ma soprattutto per propugnare il migliore assetto dei servizi zoiatrici-zootecnici".

Gherardini così scrive nel suo messaggio: "L'allevamento del bestiame rappresenta in Italia una delle fonti non ancora sfruttate della ricchezza nazionale, e mai come in questo momento s'impone la candidatura di un tecnico che possa, come il Pucci, portare in Parlamento il contributo di una larga esperienza e di una estesa cultura. Ma il miglioramento zootecnico non può andare disgiunto dal miglioramento morale e materiale della Classe veterinaria e solo un rappresentante che abbia il valore e la fede del Pucci può con competenza dimostrare e sostenere la verità di questo assioma. La mia adesione alla candidatura Pucci non può essere quindi che completa: considerato anche che per le sue idee politiche il Pucci mi dà sicuro affidamento di essere uno strenuo difensore di tutte quelle riforme che tenderanno a raggiungere un migliore e più equo assetto sociale".

Si potrebbe proseguire, ma basti l'appello lanciato dalla stessa Associazione nazionale veterinaria italiana: poiché "la questione agraria e zootecnica interessa e coinvolge tutte le classi sociali", non si potrà certamente asserire che manchi ai suoi doveri di cittadino, colui che di fronte ai più grandi e generali interessi della collettività sacrifichi magari, nella limpida e serena visione del bene comune, l'effimero trionfo e gli sterili orgogli di parte".

Non c'è altro da aggiungere: Pucci non è solo il candidato del suo partito; tanto è chiaro e vasto il sostegno che riceve dai veterinari italiani. Del resto, così lo presentava il settimanale della Federazione socialista del collegio di Campi Bisenzio, "La Riscossa": "La sua candidatura è una delle pochissime d'Italia che rivesta un carattere nazionale ed è l'unica scelta nella classe dei veterinari. Di ciò si son resi conto questi degnissimi professionisti, i quali sosten-

gono il loro collega e maestro e con una energia mirabile. Uomini di grande scienza e di grandi benemerenze per il paese, lo presentano sui giornali scientifici come un candidato destinato ad essere in Parlamento un valore, per il contributo di sapere che potrà condurre là dentro".

È la prima competizione elettorale, dopo la riforma del 1911, che si svolge con il voto esteso a fasce sociali prima escluse. Una conquista. Benedetto Croce, nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, scrive che la riforma presentata da Giovanni Giolitti, estendendo il precedente progetto di Luigi Luzzatti, e "dopo varia resistenza e tentativi di eluderla, approvata, si era trovata innanzi la difficoltà dell'analfabetismo, scemato assai ma tutt'altro che sparito nel popolo italiano, specialmente nei contadini, e l'aveva sorpassata sulla considerazione che l'ignoranza del leggere e dello scrivere non importa minorità mentale; onde il diritto elettorale viene riconosciuto, oltreché a quelli che l'avevano secondo la legge del 1882 come forniti di titoli di istruzione, a tutti coloro che avessero adempiuto agli obblighi del servizio militare o avessero compiuto il trentesimo anno. Gli elettori italiani salirono, per questa riforma, dai tre e mezzo agli otto milioni". Molti dunque nuovi elettori non sanno leggere ed allora ecco come nel collegio di Campi Bisenzio si danno le istruzioni per votare: "Il contrassegno che porterà la scheda del nostro candidato, prof. Carlo Pucci, sarà la sua fotografia. È bene che gli elettori se la facciano consegnare da persone di loro fiducia e che gli analfabeti procurino di farsela leggere da qualcuno di famiglia, per evitare errori".

Si arriva alle urne: dopo il primo scrutinio, Pucci entra in ballottaggio e sopravanza l'avversario, l'industriale Guido Chierichetti, di oltre 1200 voti.

A Signa, in mezzo alle manifestazioni di esultanza per la vittoria, si trova Lanfranchi, che, come nota il settimanale "La Riscossa", assieme a Casimirro Santini ed Armido Sanesi, altri due sostenitori del Pucci, arringa "la folla, raccomandando la calma". Chi ha conosciuto il Lanfranchi, ce lo vede.

■ Anche in Parlamento Pucci non si discosta dai problemi

che costituiscono i suoi campi di ricerca e di esperienza. E così, subito dopo la sua elezione a deputato, egli stesso scrive: "Appassionato studioso dei problemi agricoli e zootecnici nazionali non mancherò di portare alla Camera le aspirazioni ed i bisogni delle classi rurali, produttrici feconde di grandi ricchezze per l'Italia nostra".

In difesa dell'industria zootecnica e per una migliore organizzazione dei servizi veterinari, pronuncia un discorso alla Camera dei deputati, nella tornata del 15 maggio 1914, sul bilancio del Ministero dell'Interno e presenta un ordine del giorno con il quale s'invita il Governo a sancire l'obbligatorietà del servizio veterinario in tutti i Comuni, singoli o riuniti in consorzio.

Respinge la distinzione del servizio veterinario fra una parte zoiotrica, affidata al Ministero dell'Interno, e una parte zootecnica affidata al Ministero dell'Agricoltura, "mentre si tratta di due grandi ruote dello stesso ingranaggio". Considera "la scissione non solo illogica, ma dannosa alle finalità dei servizi". Vorrebbe quindi che i servizi veterinari e quelli zootecnici fossero integrati e riuniti in una stessa sede e si pronuncia per quella del Ministero dell'Agricoltura.

Riconosce a Giovanni Giolitti il merito di aver istituito in Italia i veterinari provinciali, ma finché saranno "dalla legge privati di ogni diritto d'iniziativa, finché si farà ad essi una posizione d'inferiorità, la loro organizzazione non potrà dare quei risultati che altrimenti darebbe". Di seguito aggiunge, come fulcro del suo discorso, che, su oltre ottomila comuni, sono poco più di tremila quelli che, da soli od in consorzio, hanno un servizio veterinario. Manca l'obbligatorietà del servizio veterinario comunale. Sono i Prefetti che, in base all'art. 1 della legge 26 giugno 1902, n. 272, tenuto conto di speciali circostanze, possono dichiararne l'obbligatorietà presso i comuni.

Fino dal 1887, Francesco Crispi aveva presentato un disegno di legge per sancire l'obbligatorietà della condotta veterinaria in ogni comune singolo o consorziato. La proposta non venne approvata. Dieci anni dopo, Francesco Guicciardini, deputato di Firenze, compie un altro tentativo senza successo. Si arriva così alla legge del 1902 che,

come si è visto, non stabilisce l'obbligatorietà della condotta in tutti i comuni. Insiste quindi il Pucci: "lasciare un'infinità di comuni senza il servizio di polizia veterinaria equivale a formare tanti centri di irradiazione delle malattie infettive, che costituiscono un pericolo permanente anche per quei comuni i quali hanno un servizio veterinario organizzato". La circolare Giolitti del 22 ottobre 1912 e quella successiva della Direzione della sanità non bastano; secondo Pucci, non è sufficiente chiedere ai comuni di istituire il servizio veterinario, se questi non sono in condizioni di sostenerne l'onere. Bisogna che lo Stato intervenga, aiuti i comuni e ne integri i mezzi per l'istituzione di un servizio di pubblica utilità che, tutelando il capitale bestiame, riveste un'importanza economica per tutto il paese. Suggerisce di utilizzare a questo scopo i fondi di cui lo Stato dispone, come ricavato della visita sanitaria veterinaria ai confini e ai porti. Il sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno, onorevole Celesia, obietta che non si può giungere ad una "riforma così radicale", quale egli ritiene che sia l'istituzione del servizio veterinario obbligatorio in tutti i comuni, in quanto non ci sono neanche veterinari sufficienti. Pucci risponde e indica la causa della carenza numerica nelle condizioni economiche nelle quali vengono lasciati i veterinari comunali e negli "stipendi indecorosi che vengono offerti per le condotte veterinarie"; e più precisamente aggiunge che "abbiamo delle condotte nelle quali i veterinari vengono stipendiati dalle 400 alle 800 lire all'anno, il salario di uno spazzino comunale, e con 800 lire s'impone anche l'obbligo della cavalcatura, e 800 lire all'anno non bastano nemmeno per mantenere il cavallo". Chiede quindi una legge che stabilisca un minimo di stipendio, ed infine che sia migliorato il trattamento di riposo, stabilendo un contributo dello Stato alla Cassa di previdenza per le pensioni dei sanitari.

I fondamenti sui quali poggia e si sviluppa la personalità di Carlo Pucci non sono pochi. Fra questi vanno posti gli insegnamenti che gli ha impartito il professor Ezio Mar-

chi, indirizzandone e dirigendone gli studi nei primi e più ricettivi anni dell'apprendimento, e corroborandone pure gl'ideali che Carlo, giovanissimo, già coltivava.

Per il suo maestro, Pucci professa una devozione basata sull'assimilazione della dottrina e sull'ammirazione per l'esempio di vita. Ne pronuncia elevate parole di rievocazione, il 14 gennaio 1909, in occasione della prima lezione che tiene al corso ufficiale di Zootecnica, presso la Scuola superiore di Veterinaria di Bologna. Ezio Marchi infatti, da meno di sei mesi, il 25 luglio 1908, era scomparso a Scandicci, mentre si preparava a lasciare "non senza rinascimento" l'Istituto superiore agrario di Perugia, dove aveva insegnato Zootecnica, ezoognosia e igiene dal 1897, sollecitato dalle "insistenti richieste" della Scuola veterinaria di Bologna, che, riconoscendolo valoroso zootecnico, lo chiamava a ricoprire il ruolo di professore ordinario "con la più lusinghiera delle motivazioni". Sopraggiunse però, a soli 39 anni, la sua morte. L'Università di Bologna prescelse allora il suo allievo a sostituirlo. Nel primo anniversario della scomparsa del maestro, Pucci ne tiene la commemorazione a Bettolle, nel cuore della Val di Chiana, dove il Marchi era nato ed aveva operato come "apostolo sapiente".

Come infatti lo stesso Pucci ricorda, il suo maestro "riteneva che l'apostolato della scienza non dovesse finire nella scuola, ma proseguire nella vita. Ed il suo apostolato fu duplice. Egli amava di trovarsi a contatto con gli allevatori, egli trasportava la sua scienza dalla cattedra alle riunioni ed ai congressi degli agricoltori, alle mostre zootecniche. Fu questa una delle doti più caratteristiche di Lui". A proposito degli ideali zoeconomici del Marchi, Pucci aggiunge che egli "mirava a formare una coscienza nazionale zoeconomica, che una volta formatasi e nella stessa sua formazione apportasse al paese nostro il suo più forte contributo di soddisfazione e di bene".

Legati come sono dall'identico indirizzo scientifico e dalla concordanza di propositi e di comportamenti, con le stesse parole dedicate al maestro si potrebbe comporre una *summa* di vita dell'allievo. Li stronca pure un'impressionan-

te sorte comune. Dopo dieci anni dal Marchi infatti, il 21 marzo 1918, colpito da *spagnola*, muore il Pucci, anch'egli a soli 39 anni. La sua salute però era già stata minata dalla febbrile attività iniziata tanto presto e proseguita con lo stesso impegno sia nel campo professionale e scientifico sia in quello politico. Dell'attività politica corse pure tutti i rischi propri di quegli anni. Iniziarono infatti, nel 1897, tumulti e agitazioni popolari; proseguirono e si estesero nel '98 e culminarono nella repressione cruenta di Bava Beccaris a Milano. Venne proclamato lo stato d'assedio non solo a Milano, ma pure altrove, come a Napoli ed a Firenze. Ricorda Benedetto Croce: "Le carceri furono riempite di centinaia e centinaia di accusati politici, tra i quali parecchi deputati e altri principali rappresentanti del socialismo, il Turati, il Bissolati, il Costa, il Morgari, il Lazzari, la Kuliscioff, e repubblicani come il De Andreis, e radicali come il Romussi, e sacerdoti come don Albertario: molti cercarono scampo varcando il confine". Fra questi, appunto, Carlo Pucci che sfugge all'arresto riparando in Svizzera.

Spentosi a Pisa, anche dall'Università Pucci riceve solenni onoranze funebri. A Brozzi i contadini gli rinnovano il commosso, riconoscente tributo di cordoglio. Quale ultimo e definitivo suggello dei suoi più profondi e radicati interessi e sentimenti umani, Pucci volle essere infatti sepolto proprio a Brozzi, dov'era stato veterinario condotto.

Al suo nome venne intitolata la scuola del comune di Brozzi. Penseranno i fascisti a cancellarlo. È rimasta però la lapide in bronzo, con l'effigie in bassorilievo dedicatagli dallo stesso comune e collocata nel cimitero. Così si legge:

#### CARLO PUCCI

delle zootecniche discipline cultore valoroso  
nel Parlamento e nella vita pubblica  
fervido assertore di libertà e di eguaglianza  
animo generoso, mente vasta ed eletta  
consacrò la multiforme attività dell'ingegno  
al bene del paese e del popolo.

1879-1918

Anni prima, nella piazza di Bettolle, sopra un'allegoria in bronzo ispirata all'agricoltura e all'allevamento degli animali, era stato eretto il busto in onore di Ezio Marchi, "instauratore della zootecnica scientifica in Italia".

Nel 1947, Carlo Pucci viene annoverato da Sebastiano Paltrinieri, nella *Storia della Medicina veterinaria dal XVIII al XX secolo*, fra i migliori zootecnici dell'inizio del '900. Fra gli zootecnici dell'epoca, lo ricorda pure Valentino Chiodi nella *Storia della Veterinaria*, pubblicata nel 1957.

Nella sua rivista "La Nuova veterinaria", nel 1947, Alessandro Lanfranchi aveva scritto un articolo sui "rappresentanti" della categoria dei veterinari nelle "Assemblee nazionali". Merita rileggerlo: "Ante regime fascista, esistevano il Parlamento ed il Senato. Aspirazione della nostra categoria, poteva essere [sic] nell'uno e nell'altro qualche suo rappresentante ed un di più sarebbe illustrarne le ragioni. Malgrado tutti gli sforzi compiuti, ed in ciò in unità d'intenti tutti i colleghi pur appartenendo ai più disparati partiti politici, furono sempre rarissimi i veterinari fra i candidati alla deputazione. Di questi, se prematuramente non fosse venuto a morte, sarebbe certo riuscito deputato il compianto amico professor Ezio Marchi, il primo zootecnico italiano; e dopo la sua morte riuscì l'altrettanto compianto professor Carlo Pucci, suo allievo ed erede nel campo zootecnico.

I colleghi anziani ricordano l'entusiasmo con il quale, nel collegio di Campi Bisenzio, fu combattuta la battaglia, entusiasmo che raggiunse il massimo nella settimana del ballottaggio, nel quale il nostro Pucci era rimasto in lizza con uno dei più ricchi e potenti industriali della Toscana. Per quanto Pucci fosse il candidato del Partito socialista, in suo sostegno parlarono e propagandarono nel collegio i veterinari appartenenti a tutti i partiti politici e non mancò il valido aiuto dei colleghi della Medicina umana. Eletto nel 1913, purtroppo venne a morte il 21 marzo 1918, e data la guerra europea non ebbe la possibilità di svolgere in profondità quell'azione che tanto sarebbe stata giovevole.

Del Senato, mai fu chiamato a farne parte un professore di Medicina veterinaria. Non che siano mancati fra gli

scienziati coloro che potevano competere con la grandissima maggioranza per non dire con tutti coloro che ebbero il laticlavio per benemerienze scientifiche, basterà ricordare: Rivolta, Perroncito, Ercolani, Alessandrini, Camillotti, Oreste, Sertoli, Paladino, per concludere che una specie di magia esisteva contro la veterinaria italiana.

A vero dire, un laureato in Medicina veterinaria ha fatto parte del Senato e questi fu il romagnolo generale Codronchi varie volte nominato viceré della Sicilia al tempo dei Fasci. Egli stesso però conversando in una sala di Palazzo Madama, con dei colleghi, ebbe a dichiarare che certamente non avrebbe raggiunto il Senato se avesse coltivato la professione veterinaria invece di abbracciare la carriera militare.

Bilancio ante-regime fascista, si può dire un solo laureato ed effettivo veterinario - il compianto Pucci - aver fatto parte della Camera dei deputati".

Questo l'articolo del Lanfranchi. A parte la "magia" che avrebbe perseguitato i veterinari, non c'è dubbio che il Pucci fosse, oltre che laureato, effettivo veterinario. La sua presenza in Parlamento coincide con gli anni di guerra. E per lui più lacerante deve essere stato quel conflitto; per lui che, pur essendo tornato un anno dopo con la famiglia a Firenze, è nato nel 1879 a Berlino, dove la madre, che gli è stata sempre particolarmente vicina, era andata prima di sposarsi e dove insegnava la lingua italiana e dava pure lezioni di pianoforte; per lui che aveva compiuto un periodo di fecondi studi nell'Europa centrale e che si era formato anche in seno a quella cultura; per lui, infine, che milita in un partito internazionalista e pacifista.

Neanche tutta una legislatura è durata la sua attività parlamentare. Se ne rammarica il Lanfranchi, che sapeva di potersene attendere ancora maggiori risultati. Ma il momento storico è quello ed il tempo che gli è concesso è quello: Pucci, senza darsi tregua, lo sfrutta. Radicato nelle questioni di sua maggiore competenza, le colloca nel quadro reale degli avvenimenti bellici che gravano su tutta la vita del paese. Propone misure atte ad evitare "lo sfacelo del patrimonio zootecnico" ed a preparare "con una provvida

organizzazione, i germi della floridezza futura". Nella tornata dell'11 aprile 1916, in occasione della discussione sul bilancio del Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1915-16, presenta un ordine del giorno alla Camera dei deputati e pronuncia un ampio e articolato discorso sui problemi zootecnici della guerra e del dopoguerra. Pone questioni di strategia politica agro-zootecnica ed indica basilari criteri per l'azione dello Stato che deve essere, "integratrice e coordinatrice dell'azione individuale e collettiva degli allevatori e là dove questa si dimostra torpida ed inefficace, deve spronarla, deve integrarla". Lo Stato deve pure svolgere un'azione diretta, "compiendo lavori di bonifica e di risanamento, procedendo con metodi più scientifici alla provvista ed alla utilizzazione delle acque, per le regioni meridionali, promuovendo la coltura delle piante foraggere, tutelando il bestiame dalle malattie infettive, le quali ne ostacolano il miglioramento e procurano gravi danni economici agli allevatori".

Ad un programma per il miglioramento zootecnico, che Pucci reclama da parte del Ministero dell'Agricoltura, collega la questione dei mezzi e degli strumenti idonei per realizzarlo. Circa i mezzi, chiede conto dell'utilizzazione di quanto annualmente riscosso, in base alla legge del 6 luglio 1912, per il pagamento dei diritti stabiliti per la macellazione dei vitelli. In merito agli strumenti, denuncia le carenze di personale ed organizzative dei servizi zootecnici presso il Ministero, nonché la mancanza di organi periferici. Propone quindi la creazione di due ispettorati centrali, uno zootecnico ed uno ippico, e sostiene che le Amministrazioni provinciali debbano diventare la sede dei servizi zootecnici locali. Senza creare nuovi impiegati e nuovi aggravii, "i veterinari provinciali, consorziali e comunali potrebbero essere investiti della trattazione periferica dei servizi zootecnici". Dovrebbero inoltre essere istituiti "Consigli provinciali agrari e zootecnici a base elettiva". In sostanza, una visione dei servizi estesa ed omogenea su tutto il territorio nazionale.

Dispiegando le sue competenze sulle questioni in discussione e recando concreti contenuti a supporto di re-

sponsabili proposte, Pucci raggiunge il livello politico più significativo e peculiare dei suoi discorsi parlamentari.

Non ricorre a facili declamazioni, non cerca appigli ideologici; trasfonde anzi sottesi principi ideali nell'analisi e nella proposta di pratica soluzione dei problemi.

Partendo dalla basilare lotta contro l'analfabetismo nelle campagne, considera l'istruzione zootecnica degli allevatori come indispensabile premessa per il miglioramento del bestiame.

Bada all'organizzazione ed all'efficienza di tutta la rete dei servizi zootecnici e veterinari, compresi quelli del Corpo veterinario militare.

Per il vasto apprezzamento e per i riconoscimenti di cui gode nei diversi ambienti, si colloca in un ruolo di efficace e coesiva collaborazione fra la Società veterinaria toscana e gli allevatori della regione. Nei confronti delle organizzazioni di categoria, Pucci esercita un vero e proprio magistero e una funzione d'indirizzo a livello nazionale.

Per il suo stesso costume di studioso, porta solidi elementi e dati a sostegno delle sue tesi: li acquisisce soprattutto in Toscana ed in Umbria, dove più stretti sono i suoi collegamenti con la realtà economico-produttiva e sociale; ma li raccoglie anche altrove, e confronta quelli di cui si può disporre in Italia - pochi e in arretrato con la statistica - con quelli di altri paesi pure belligeranti.

Guarda all'economia del paese tutto intero e dedica pertanto puntuali riferimenti "all'Italia meridionale ed insulare, ove occorre dare impulso vigoroso ad una feconda opera di rigenerazione agricola e zootecnica".

Anticipa i gravi problemi che l'Italia dovrà affrontare nel dopoguerra.

Disegna tutto l'arco ineludibile delle interconnessioni fra produzione agro-zootecnica e disponibilità alimentari.

Personalità articolata ed organica, piuttosto che dispersarsi fra le diverse attività, pure nel contemporaneo ed oneroso svolgimento, le compone: dalla molteplicità e dalla reciprocità degli stimoli attinge e rinnova energie, e prende quella forza straordinaria che gli consente di andare oltre

le sue stesse risorse fisiche. Per una deviazione della spina dorsale, infatti, ben presto fu costretto a portare un busto.

Rapido e movimentato, il *curriculum* universitario di Carlo Pucci passa attraverso tre sedi universitarie: inizia a Perugia; prosegue a Bologna e poi ancora a Perugia, e infine si conclude a Pisa.

Quando arriva ventenne a Perugia è già un uomo, toccato da due esperienze forti: una familiare, la separazione dei genitori, e l'altra di politica militante.

Condivide e sviluppa nella ricerca e nell'insegnamento la concezione della zootecnia elaborata dal maestro: "la zootecnia non ha solo lo scopo di ricavare dagli animali il massimo di utile, ma ha bensì [*sic*] quello di creare e di perfezionare macchine animali trasformatrici, adeguate alle più svariate bisogne, nei più svariati ambienti, mercé le quali macchine l'uomo possa creare nuove ricchezze e nuovi capitali".

Eletto consigliere comunale in Palazzo Vecchio nel 1904, si dimette nel 1906, quando, per compiere i suoi studi, deve recarsi all'estero.

Alla proficua esperienza nei paesi dell'Europa centrale, che resterà punto costante di riferimento, aggiungerà più tardi quella della missione scientifica in Tripolitania, innestata con l'insegnamento che egli stesso impartisce presso l'Istituto agrario coloniale di Firenze.

Studia i criteri con i quali all'estero viene impartito l'insegnamento superiore di veterinaria e quello tecnico di agricoltura; insegna la disciplina zootecnica correlandola e collegandola, in base alla sua stessa formazione ed esperienza professionale, all'igiene, alle malattie infettive e diffusive ed alla zoiatria; segue con attenzione le proposte di riforma delle scuole di veterinaria.

Per il lavoro originale *Intorno alla resistenza delle ossa del cavallo*, pubblicato sul "Moderno zooiatro" nel 1910, gli viene assegnato, l'anno dopo, il Premio della Fondazione Marchi.

La Regia Accademia economico-agraria dei Georgofili lo nomina, nel 1912, socio corrispondente.

Laureatosi con una tesi sulle malattie da lavoro del ca-

vallo, coltiva l'interesse per quella che chiama la "questione ippica" e, nel 1916, assume la direzione e riprende la pubblicazione, a Pisa, del "Giornale d'ippologia", fondato da Giacinto Fogliata.

Eletto presidente del Consiglio dell'Ordine dei Veterinari dell'Umbria, diviene membro del Consiglio sanitario provinciale umbro e consigliere dell'Istituto nazionale degli orfani dei sanitari italiani.

Viene chiamato a far parte del Consiglio zootecnico e della Commissione centrale d'approvvigionamenti (1914); della Commissione per l'immunizzazione degli animali contro l'afta epizootica (1917); e, infine, nel 1918, del Comitato zootecnico.

Dell'attività di Carlo Pucci si sono toccati solo alcuni aspetti, ritenuti più consoni e più prossimi agli argomenti scelti e trattati dagli storici nell'odierno convegno. Si è visto il Pucci soprattutto nei rapporti con il mondo degli agricoltori e degli allevatori; di fronte ai problemi pratici della zootecnia e nella veste d'instancabile ed efficace divulgatore e promotore d'iniziative; pronto a confrontarsi, lontano dalle sedi accademiche, dove le questioni sono più dirette, più urgenti e vitali, dove la sua presenza ed il suo apporto sono attesi e richiesti, la sua parola ascoltata.

A parte gli scritti di carattere prettamente politico, lasciati alla lettura ed all'interpretazione degli storici, anche in quelli di carattere divulgativo e promozionale, che spesso implicano o vertono su questioni di carattere economico e sociale, si possono trovare proiezioni indirette e, forse proprio per questo, illuminanti e corrispondenti al suo effettivo orientamento ideale ed al suo pensiero politico.

Lega l'elevazione delle classi rurali alla lotta contro l'analfabetismo nelle campagne, all'istruzione tecnica ed all'educazione sanitaria. Ogni sua iniziativa assume una valenza complessiva. Ogni suo comportamento è coerente e conseguente. La missione è una sola. Così come citato da Alessandro Levi, sovviene in proposito il pensiero di Filippo Turati, che, nell'esemplare testimonianza di vita di Carlo Pucci, giorno per giorno, viene messo in atto e s'invera: "Ogni scuola che si apre, ogni mente che si snebbia, ogni

spina dorsale che si drizza, ogni abuso incancrenito che si sradica, ogni elevamento del tenore di vita dei miseri, ogni legge protettiva del lavoro, se tutto ciò è coordinato ad un fine ben chiaro e cosciente di trasformazione sociale, è un atomo di rivoluzione che si aggiunge alla massa. Verrà il giorno che i fiocchi di neve formeranno valanga. Aumentare queste forze latenti, lavorarvi ogni giorno, è fare opera quotidiana di rivoluzione, assai più che sbraitare su pei tetti la immancabile rivoluzione che non si decide a scoppiare”.

Fra il 1879 ed il 1918, scorre dunque tutta l'esistenza di Carlo Pucci: si svolge, dal 1877, nel periodo di Francesco Crispi e prosegue, a partire dal 1901, in quello di Giovanni Giolitti.

La ferma convinzione, anzi la fede nel progresso della scienza e per mezzo della scienza, anima, all'inizio del secolo, gli studiosi della medicina umana e di quella veterinaria. Si affermano basilari concetti di medicina sociale e di medicina pubblica. Si cerca di realizzare "l'utopia igienista".

Viene approvato, nel 1907, il Testo unico delle leggi sanitarie, dovuto soprattutto all'igienista Rocco Santoliquido, che fu, come dice Giorgio Cosmacini, per Giolitti, "quello che Luigi Pagliani era stato per Crispi".

Si sviluppa, dopo il 1900, il movimento contadino. Sorgono le cooperative agricole, soprattutto nella pianura padana, dove la componente bracciantile rivendica pure la socializzazione della terra. Non altrettanto nell'area mezzadrile e fra coltivatori diretti, coloni e piccoli affittuari della Toscana e dell'Italia centrale.

Nel 1911, Francesco Saverio Nitti, Ministro dell'Agricoltura, stabilisce la creazione dei primi tre Istituti zootecnici, rispettivamente nelle province di Campobasso, Arezzo e Potenza. Verranno poi, nel 1913, l'Istituto zootecnico laziale e l'Istituto di Meccanica agraria di Roma.

Contese ideologiche, lotte politiche, conflitti sociali ed economici, ma, nel periodo giolittiano, pure avanzamento civile generale del paese con "moto accelerato". Scrive Benedetto Croce: "Superati i frapposti ostacoli, rispettando gli

argini necessari, la vita italiana dopo il 1900 scorse per oltre un decennio feconda di opere e di speranze". Intanto però contro "il Ministro della malavita" si scagliava Gaetano Salvemini. Nel 1911 la guerra di Libia. Nel 1914 il quarto ministero Giolitti si dimette. Antonio Salandra assume la guida del governo. Dopo poco più di un anno anche l'Italia entra nella prima guerra mondiale.

A quest'epoca appartiene Carlo Pucci, veterinario, zootecnico e docente universitario, politico e parlamentare. Di quest'epoca comunque è protagonista prestigioso ed emblematico.



dedicato ad un ideale sinceramente profondo, ad un lavoro nobilmente proficuo.

Sia come uomo di parte, sia come uomo di scienza, cittadino e maestro, ha raggiunti i gradi più alti non a prezzo di transazioni con la propria coscienza o di violenza fatta alla propria ragione, ma per una grande forza d'animo, vigilata e sorretta da una coscienza intemerata ed onesta, da un ingegno vivace e profondo.

Le attestazioni di stima, gli auguri e le adesioni pervenutici da professori illustri, da stimati e competenti allevatori ci dimostrano e confermano l'importanza assunta in tutta Italia da questa candidatura per il suo speciale e grande significato, e ci dispensano anche dal tessere la biografia, dall'esaltare l'ingegno e la virtù dell'amico e collega.

Con la religione delle patrie tradizioni, con la fede nei nuovi destini d'Italia, con la serena e non timida coscienza della propria missione nella storia e nella civiltà, la Classe veterinaria confida nel trionfo di questo luminoso ideale: che l'Italia, come già Roma antica con le Leggi Licinie, possa presto con provvide leggi agrarie raggiungere e vantare dopo tanti secoli la sua nuova età dell'oro, ossia della prosperità e delle virtù pubbliche e private, nella feconda e avvivatrice vita dei campi, che formò un dì il suo più alto titolo d'orgoglio e deve costituire oggi il precipuo fattore della sua rinascente fortuna.

A. B.

IL DEPUTATO «VETERINARIO»

pure le nazioni che consumano maggior quantità di carne, sono le più progredite.

Vediamo in fatti che, per ogni abitante, vengono consumati all'anno di carne, in media:

Australia .....	Kg. 111,6
Stati Uniti .....	» 54,4
Inghilterra .....	» 47,6
Germania .....	» 44,8
Francia .....	» 33,6
Belgio .....	» 32
Italia .....	» 16

E riferendosi sempre all'Italia, constatiamo che il consumo varia per anno e per abitante, attraverso le diverse provincie, da un minimo di Kg. 4 in prov. di Trapani ad un massimo di Kg. 74,29 in prov. di Milano. Mentre gli igienisti asseriscono che occorrono, per individuo, non meno di 250 a 300 gr. di carne al giorno onde assicurare alla popolazione un alimento razionale.

Il consumo della carne è dunque deficiente in Italia, pur essendo cresciuto in questi ultimi anni; ma la produzione di animali da macello non sopperisce alle domande del mercato. E dobbiamo ricorrere alle importazioni, tanto che nel 1906 a 24,907 ascesero i bovini importati ed il nostro danaro va all'estero, ed i prezzi della carne aumentano, indice indiscutibile che la domanda è superiore all'offerta.

Levasseur riassunse già in un grafico le variazioni dei prezzi di alcuni generi di consumo in Francia e dei salari degli operai delle miniere di Anzin — dal 1820 al 1887 — e mostrò come i salari crescevano quasi paralleli al prezzo della carne.

Nessuna industria dunque, potrebbe oggi essere più sicura e remunerativa di quella del bestiame, sia per l'aumento dei prezzi che per l'aumento dei consumi, i quali garantiscono l'allevatore da deficienze di vendita e difficoltà di mercati.

*Mezzi di studio* — I mezzi di studio sono vari, dalle collezioni etnografiche, che lo zootecnico raccoglie senza stancarsi, alle esperienze, ch'egli dirige alla ricerca della verità.

Il vero laboratorio dello zootecnico è la stalla sperimentale. Ma le esperienze, perchè riescano veramente efficaci, bisogna che non difettino nelle dimensioni di tempo e di spazio; nelle conclusioni non bisogna precipitare, occorrono molti soggetti di studio, molti anni per arrivare a qualche risultato...

Le Scuole veterinarie tedesche hanno la *stalla delle razze*, dove

gli allievi si possono formare un concetto su le differenti attitudini delle varie razze bovine. La Scuola di Lione in Francia, ha la *Ferme*, per studi ed esperimenti.

Cornevin, che aveva viaggiato molto, enumera i viaggi e le escursioni fra i mezzi di studio più utili per lo zootecnico, che così può raccogliere larga messe di osservazioni, ricco e prezioso materiale etnografico. E io stesso, nel mio viaggio zootecnico compiuto due anni or sono attraverso i principali allevamenti dell'Europa centrale, mi persuasi che la zootecnia s'impara, meglio che sui libri o nei gabinetti, nel grande laboratorio della vita animale, osservando le razze più produttive, i sistemi di alimentazione più economici, i metodi di allevamento e di miglioramento più efficaci e più pratici.

Non mancheremo dunque di fare quest'anno delle escursioni zootecniche ai grandi agglomeramenti di animali, ai mercati ed ai macelli, alle mostre ed alle esposizioni, alle zone di allevamento più istruttive e più interessanti.

Linneo, il padre delle scienze naturali, il più grande poeta della natura, non si accontentava di insegnare la botanica dalla cattedra di Upsala, ma alla domenica usciva con l'affollata schiera dei suoi scolari, accompagnato dalla musica, e vagava nei prati e nelle foreste, e conversando ed erborizzando innamorava allo studio dei fiori.

Così voi pure, com'io mi auguro, prenderete passione allo studio della zootecnia ed uscendo da questa Scuola e spargendovi per l'Italia, potrete iniziare un intenso risveglio e dar nuova vita alla zootecnia industriale, e preparare quella coscienza nazionale zoo-economica, che apporterà al paese nostro il suo più forte contributo di soddisfazione e di bene.

## 2. Il valore della Libia rispetto alla colonizzazione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914.

Proseguiamo nella discussione generale.

Ha la facoltà di parlare l'onorevole Pucci, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

«La Camera convinta della necessità di non impegnare il bilancio in imprese di colonizzazione di Stato nella Libia passa all'ordine del giorno».

PUCCI. Onorevoli colleghi, non mi sarei iscritto a parlare se, discutendosi il disegno di legge relativo alle spese determinate dalla guerra e relativo pure all'autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914, non si fosse affrontato il problema del valore della Libia rispetto alla colonizzazione e se non si fossero espresse opinioni così diverse, così discordanti fra loro. Soprattutto non mi sarei iscritto a parlare, se io non avessi dovuto compiere già nell'anno decorso alcune indagini, alcune ricerche intorno alle condizioni della pastorizia nella Tripolitania, di quella pastorizia che rappresenta forse la maggiore ricchezza delle genti indigene, le quali vivono del bestiame e per il bestiame, come i popoli biblici di cui continuano poco mutata la vita.

Ma la discussione è a tal punto che io sento come ormai s'imponga a ciascuno di noi il dovere della massima brevità: e sarò brevissimo, pur essendo convinto che questa discussione, che si può dire ampia, che si può dire anche amplissima, sulle cose della Libia, riesca utile al nostro paese, il quale deve formarsi una opinione più esatta sul modo con cui fu decisa, preparata, e condotta la guerra; e specialmente sul valore della Libia dal punto di vista della colonizzazione e della possibilità di avviare verso di essa masse di emigranti.

Si è parlato di pessimismi e di ottimismo. Io credo che qui venga una serena, obiettiva valutazione delle condizioni mesologiche della colonia in rapporto alla sua produttività agricola e pastorale.

L'egregio e gentile collega onorevole Bignami, che è un valente idraulico, che fu già in Tripolitania e che quando manifestò le sue impressioni sulla colonia, fu accusato di pessimismo, perchè allora tutti erano ottimisti, e a non giurare sulla terra promessa che la fatalità storica ci avea regalato, c'era da passare per antilibici, se non per anti-italiani, l'onorevole Bignami dunque, il quale ha compiuto delle accurate indagini, specialmente per quel che riguarda il problema dell'acqua, ha messo bene in evidenza le non lievi difficoltà della sua soluzione.

L'onorevole Bignami, nel suo discorso, non contrastò le conclusioni della Commissione governativa per gli studi agrologici della Libia, conclusioni alle quali io pure aderisco per la massima parte, pur riconoscendo però che quelle conclusioni, secondo il mio modesto avviso, pongono in rilievo soprattutto una cosa:

la difficoltà di potere avviare in gran numero i nostri emigranti verso la nuova colonia.

Mai forse tante incertezze, tanti dubbi, tante negazioni si sono espressi sulla entità dei vari fattori economici della produzione in Libia, come dopo i primi studi, le prime ricerche, le prime relazioni, e queste incertezze, questi dubbi, fanno ben strano contrasto con le affermazioni recise d'un tempo sul grande valore economico della Libia, sul suo avvenire agricolo e minerario, e mostrano bene come fossero artificiali le pubblicazioni di certi giornali nazionalisti i quali esaltavano la Libia opima dei Romani e additavano nella nuova colonia il futuro granaio dell'Italia.

Questo del «granaio d'Italia» era un *leit-motiv* sul quale specialmente s'insisteva anche nei giornali più accreditati! Eppure uno studioso tanto dotto quanto modesto, il professore Cohen, dopo aver fatta una completa rassegna delle fonti storiche greco-latine non è riuscito a rintracciare un solo autore della antichità il quale parli della Tripolitania come di un paese produttore di frumento. E le indagini storiche sono confermate dalle indagini agronomiche della missione Franchetti, le quali escludono assolutamente che il frumento sia una pianta di larga diffusione nei terreni tripolini.

Il clima infatti non è propizio per la coltura del frumento che rappresenta la graminacea per eccellenza dei paesi temperati e d'altra parte il terreno non è in Tripolitania sufficientemente fresco e compatto quale si richiede per questa coltura.

I giornali nazionalisti fecero appello perfino a Sabratha, l'antica città fenicia oggi distrutta che sorgeva non lontana da Oea (Tripoli), perchè Sabratha significa in fenicio antico «mercato di cereali», ma Sabratha non era altro che un emporio di importazione o forse un semplice mercato di orzo.

Il frumento esportato a Roma, doveva provenire certamente dall'Africa proconsolare, dall'Algeria e dalla Tunisia, in cui il terreno è diverso, il clima più temperato, o dall'Africa Byzacena, non certo dalla Tripolitania e dalla Cirenaica.

In Tripolitania si è costretti a ricorrere da gran tempo all'importazione di farine di cereali per sopperire financo ai modestissimi bisogni degli indigeni.

La realtà si fa strada ormai contro le illusioni! Da molti si è abbandonata ad un tratto la tesi della produttività della colonia per sostenere solo quella della necessità politica. Ciò dimostra come da noi si abbraccino e si ripudino con la stessa facilità le opinioni più diverse.

L'onorevole Gaetano Mosca accusò l'opinione pubblica di ave-

re spinto il Governo alla impresa libica, ma egli non disse come questa opinione pubblica si era fabbricata a base di illusioni sulla facilità della conquista e soprattutto sul grande valore della Tripolitania.

La così detta popolarità della impresa, permettetemi di dirlo, ed anche l'infatuazione di alcune classi, non si potrebbe certo spiegare con la metafisica di qualche collega, con l'attrazione verso l'altra sponda del *mare nostrum*, ma piuttosto coi miraggi di una nuova Italia di un milione di chilometri quadrati, che sarebbe sorta a breve distanza dalla madre-patria, capace e ricca colonia di popolamento.

Il collega onorevole De Felice vedeva nella conquista libica la soluzione radicale del problema del Mezzogiorno, e l'onorevole Schanzer pensava di poter risolvere, colla politica coloniale, la politica dell'emigrazione.

Sicchè, per i più, la conquista di un vasto territorio che avrebbe aperto un nuovo campo di attività alla nostra emigrazione, fu, se non la sola, certo la principale giustificazione dell'impresa.

Fu illusione? Certo si crearono delle speranze così rosee che oggi si son dovute mutare in amare delusioni. E pur tralasciando di ricordare i voli pindarici della fantasia nazionalista, si può affermare che anche nei giornali più seri tali speranze vennero alimentate.

Sul *Corriere della Sera*, del 28 agosto 1913, comparve, ad esempio, un articolo del colonnello Caviglia, capo di stato maggiore, intorno all'avvenire agricolo della Tripolitania; ed il distinto ufficiale non dubitava di affermare che tutta la zona costiera potesse essere ridotta a coltura intensiva irrigua.

Si può opportunamente obiettare che la zona lungo il mare non è tutta coltivabile, poichè bisogna tener conto delle dune litoranee e continentali, delle *sèbkhe*, etc.; che un pozzo solo non può servire forse per l'irrigazione di quattro ettari; che se anche i pozzi si possono moltiplicare, non è infondato il timore che se ne possa diminuire il rendimento. Un'altra obiezione poi di ordine economico deve riferirsi al costo dell'acqua attinta dai pozzi; l'acqua così costosa potrà impiegarsi per l'orticoltura, ma non per le colture ordinarie.

Più grave illusione si seguì a creare nel paese col discorso della Corona. Ne riferisco questo passo:

«Il pacifico accordo con quelle popolazioni preparerà un largo campo alle nostre attività economiche e renderà possibile, in tempo non lontano, che le correnti di emigrazione, anzichè diri-

gersi tutte verso terre straniere, si volgano anche verso quelle vastissime nostre terre».

L'onorevole Bertolini, uomo di studi e di propositi seri, non deve certo aver dato il suo completo assenso a quella parte del discorso, perchè egli non ha mai pronunziate parole troppo ottimiste; ed anche nella sua recente relazione allegata allo stato di previsione della spesa del Ministero delle Colonie, sono contenute espressioni prudenti e misurate.

La Tripolitania e la Cirenaica si possono classificare tra i paesi poveri dell'Africa. Esula da noi ogni spirito antilibico in questa affermazione. Nè vi dorrà, onorevoli colleghi, se diremo bianco quel che è bianco e nero quel che è nero. Presso gli arabi sarebbe scortesia pronunziare parole che si riferiscono a cose di color nero; essi, per esempio, non chiamano il carbone con la parola *el fam*, che significa nero, ma con la parola *el abiàd*, che significa bianco; ma qui non siamo in un consesso di arabi!

Noi avremmo preferito di poter dire: avete condotto in modo deplorabile la guerra, con quella impreparazione, con quella improvvisazione, che è stata già documentata da altri, ma il territorio conquistato presenta almeno singolari aspetti di feracità e cospicue risorse naturali.

A quanto è stato detto su l'impreparazione e l'improvvisazione militare, aggiungo un solo esempio che si riferisce al modo col quale venne formata la colonna cammelli.

Un paese, che si propone di conquistare una colonia africana, sa che non si può fare a meno delle carovane dei cammelli per il trasporto dei materiali.

Si aggiunga che noi abbiamo un'altra colonia, l'Eritrea, la quale possiede un numero notevole di dromedari, da basto e da corsa, e *meharisti*, e soldati ed ufficiali pratici nell'organizzazione di carovane.

Ebbene, siamo andati a Tripoli senza aver pensato all'utilità che dai dromedari si poteva ritrarre; e non potendo procedere nell'interno, con i carretti siciliani, dei quali ci parlò l'onorevole De Felice, che affondavano nella sabbia, si presero a nolo dagli indigeni quanti dromedari fu possibile ottenere, senza guardare al loro stato di salute ed alle affezioni parassitarie che presentavano, e così si formò una prima *colonna cammelli*, mentre si mandava per acquisti in Eritrea, ed in Tunisia e si pagavano i dromedari tunisini a prezzi favolosi.

Si riuscì così a porre insieme, entro Tripoli, oltre tre mila dromedari, i quali, però, nel volger di un anno morirono quasi tutti di esaurimento, senza distinzione di razza o di provenienza.

Contribuì a questa *ecatombe* l'agglomeramento eccessivo, l'invasione di malattie parassitarie, l'alimentazione non confacente, il personale inadatto.

A Tripoli, quando io mi trovavo in Colonia, il danno arrecato dalla moria dei dromedari si calcolava di diversi milioni.

Perdonatemi, onorevoli colleghi, questa parentesi; riprendo subito ad occuparmi del valore della Libia dal punto di vista agricolo e pastorale.

Che la Tripolitania sia un paese povero, l'attesta soprattutto la sua fauna assai limitata. Ove la selvaggina scarseggia, ove gli animali domestici sono immiseriti di forme ed esigui per numero, la nutrizione è saltuaria, i foraggi e le acque difettano.

Mi valgo delle cifre che si possono dire quasi ufficiali, perchè pubblicate nella relazione della Commissione governativa per lo studio agrologico della Libia, cifre relative al bestiame che popola la Tripolitania, e che dimostrano come la pastorizia non sia troppo fiorente.

In tutta la Tripolitania non vi sarebbero più di 5000 cavalli, mentre soltanto nel comune di Roma, secondo l'ultimo censimento, si arriva a 13,800 cavalli. I bovini non raggiungono i 200 mila capi, mentre in Algeria, per esempio, i bovini ascendono ad un milione e 200 mila capi. Le pecore e le capre, sommate insieme, si calcolano in Tripolitania un milione e mezzo, mentre in Algeria se ne hanno più di 12 milioni. Quando si facciano questi pochi raffronti, si ha un'idea della scarsa produzione di bestiame della Tripolitania (*Commenti*).

DI FRASSO. Faccia la statistica fra cinquant'anni!

PUCCI. Ella è giovane, onorevole collega, ed io le auguro di poter vedere fra cinquant'anni quello che ci sarà!

DI FRASSO. Speriamolo!

PUCCI. Si è parlato da qualche collega, mi pare dall'onorevole Di Cesarò, della Somalia italiana. Noi saremmo molto fortunati di avere la Somalia collocata geograficamente dove è collocata la Libia!

Altre sono le risorse della Somalia, immense le sue mandrie di bestiame, e legittimo è sperare nell'avvenire zootecnico di questa colonia dell'Oceano indiano. Ma essa possiede dei grandi corsi d'acqua, quali il Giuba e l'Uebi-Scebèli, che permetteranno un giorno di irrigare gran parte del territorio somalo determinando un sicuro incremento della produzione agricola e pastorale.

Tra le cose che vennero asserite più o meno burlescamente dai giornali nazionalisti non bisogna dimenticare anche questa: che

la Tripolitania fosse un centro di produzione dello struzzo, che il commercio delle penne di struzzo avrebbe dato una grande ricchezza al nostro paese.

Ma le penne di struzzo vengono a Tripoli, sapete da dove? dall'Inghilterra! Le penne di struzzo dal Sudan francese arrivano a Lagos, che è un porto della Nigeria e vanno in Inghilterra in meno di 40 giorni. Se dovessero venire a Tripoli per la via carovaniera impiegherebbero circa sei mesi.

Quindi si è che al Banco di Roma, che fa commercio delle penne di struzzo (di che cosa non fa commercio il Banco di Roma!) queste arrivano da Liverpool.

In Tripolitania mancano le condizioni necessarie per fare un allevamento redditivo di struzzi, manca la possibilità di fornire a questi animali un alimento perennemente verde, manca l'acqua, sicchè gli struzzi non vi potrebbero vivere che a piccoli gruppi ed in zone limitate.

Del resto anche i francesi che hanno iniziato nel 1909 a Kebilli (Tunisia del Sud) una prova di acclimatazione e di allevamento di struzzi, hanno avuto per ora un risultato assai dubbio.

Inoltre, difficilmente si potrebbe fare la concorrenza ai grandi allevamenti dell'Africa australe.

Chiunque visiti la Tripolitania può fare una facile constatazione. Ivi resistono soltanto quelle specie che hanno limitate esigenze, che possono vivere dello scarso alimento fornito dalla flora spontanea e che possono sopportare lunghi periodi di scarsità foraggera.

Le pecore e le capre sono gli animali adatti per eccellenza a valorizzare le steppe tripolitane. Ho potuto eseguire alcuni rilievi statistici intorno agli ovini esportati dal Molo dello Sparto di Tripoli prima della occupazione ed ho riscontrato che la irregolarità nelle esportazioni era sempre in relazione alle vicissitudini del clima.

Per dimostrare la ricchezza di un paese, non basta citare la grande estensione del suo territorio. In agricoltura come in zootecnia il territorio è uno solo dei fattori della produzione, ma occorrono altri elementi integratori, senza dei quali non è possibile alcuna coltura, alcuna produzione. Chi può negare che molte parti della pianura tripolitana ed il Gebel non siano suscettibili di esser posti a coltura? Nessuno lo nega, ma a condizione però che non manchi l'acqua e che la legge del tornaconto lo consenta. Le zone ove è possibile ed economica la costruzione di pozzi e la estrazione dell'acqua sono limitate, mentre nella maggiore estensione del territorio conviene fare assegnamento soltanto sull'ac-

qua meteorica. In Tripolitania piove poco, disugualmente e mancano corsi d'acqua perenne, mancano laghi, mancano montagne elevate che costituiscano abbondanti riserve per i periodi di siccità. Si hanno a volte dei periodi di siccità che durano cinque o sei anni. L'inverno 1912-13 è stato eccezionalmente piovoso, tanto che gli indigeni, per farci un complimento, dicevano che l'acqua l'avevamo portata noi. Talvolta però la pioggia è tanto scarsa, che non permette neppure di raccogliere il prodotto del seme che è stato sparso.

Anche i fatti demografici più caratteristici sono in rapporto colle vicende meteorologiche. Quando l'acqua cade in abbondanza, a causa del benessere che arreca, crescono i matrimoni, si moltiplicano le nascite, si attenua la mortalità. L'acqua è la determinante centrale di ogni avvenimento. L'arabo si trova così in balia di questa capricciosa e avara divinità e guarda all'acqua come alla sua vita. L'onorevole De Felice potrebbe dirci di che cosa rimasero più ammirati i notabili tripolini suoi amici quando vennero a Roma: della magnificenza e dell'abbondanza delle nostre fonti!

Ma interessiamoci dell'utilizzazione della colonia, in rapporto alla nostra emigrazione. Perché la colonizzazione possa essere il surrogato dell'emigrazione, vi sono delle difficoltà molteplici e, a mio modesto avviso, non tutte agevolmente superabili. Innanzi tutto, se anche le condizioni fisiche del territorio vi si prestassero, occorrerebbe conoscere lo stato della proprietà fondiaria. Le terre più adatte alla coltura per parte dei nostri eventuali coloni non sono disponibili, non appartenendo al demanio e non essendo acquistabili a condizioni di favore.

Del resto lo stesso onorevole ministro Bertolini, che mi piace di citare, dice nella sua relazione «doversi tener presente che mentre i terreni di accertata proprietà demaniale hanno una estensione così limitata da non consentire importanti piani di colonizzazione, sarebbe temerario, per accrescerne la quantità, di incontrare spese cospicue...».

Le terre coltivabili sono per la massima parte occupate; non vi ha sul Gebel famiglia araba la più povera, la quale non posseda una piccola parte di terreno: non possedere della terra in un paese ad economia fondiaria, significa non avere un luogo dove rizzare la tenda e dove far pascolare le scarse pecore.

È vero che il terreno eccede per la quantità i mezzi necessari a metterlo in valore; ma in questo caso non resterebbe altro che aiutare gli indigeni a produrre più intensivamente.

Uno dei mezzi più idonei di utilizzazione dei vasti terreni

steppici tripolitani si ha nella pastorizia; ma il sistema di pastorizia attuale non potrà mutare nei suoi caratteri fondamentali.

Su questo siamo tutti d'accordo, perché il sistema pastorale è connesso ai continui spostamenti del bestiame, ed obbliga gli indigeni ad una forma, sia pur ridotta, di nomadismo per la ricerca delle acque e dei foraggi. È dunque un sistema indigeno per eccellenza.

D'altra parte il pascolo della steppa non potrà migliorare se non vi si potrà portare l'acqua; problema questo di difficile soluzione, sicché nelle annate di maggior siccità le pecore, pur così meravigliosamente adattate all'ambiente, continueranno a morire di fame e di sete.

E dato che il pascolo di poco potrà migliorarsi, si potranno almeno ottenere con la coltura delle buone piante foraggere? Non si potranno mai coltivare delle foraggere perenni, e quindi sarà impossibile che si possano costituire delle aziende zootecniche da affidarsi in esercizio ai nostri coloni.

Le esperienze dei francesi in Algeria e in Tunisia non hanno ancora portato a trovare una foraggera per le aziende africane.

Il collega onorevole Centurione ricordò nel suo discorso le *Pampas* dell'Argentina che avrebbero, secondo lui, dei caratteri comuni con i deserti dell'Africa: ma a questo proposito posso citare ciò che dice il professor De Cillis:

«Un raffronto particolareggiato tra la regione tripolina e la regione della Pampa ci porterebbe molto fuori del presente lavoro... Ai cultori dell'arte agraria sintetizzando le condizioni tutte della Pampa, diremo che essa è ottima terra da frumento; e con ciò crediamo di aver stabilita l'enorme differenza che esiste con la steppa di Tripoli».

Non si potrà dunque trasportare in Tripolitania il sistema delle moderne *estancias* argentine basato sull'impianto di prati artificiali di erba medica!

In tali condizioni il colono italiano non potrà dedicarsi alla pastorizia. Del resto anche nelle altre colonie africane, nell'Africa orientale inglese e tedesca, nel Sudan, in Algeria, in Tunisia, l'esercizio della pastorizia è sempre rimasto forzatamente affidato agli indigeni.

L'onorevole Marazzi, che ha per gli indigeni una speciale predilezione, diceva che ad essi si deve lasciare di accudire alla pastorizia, cercando però di spingerli dolcemente verso l'interno.

Non so che cosa intenda per interno tripolino l'onorevole Marazzi, perché al di là del Gebel incomincia assai presto il de-

serto sassoso (*l'hammada*); e non credo che egli voglia mandarvi gli indigeni a morire di fame col loro bestiame (*Interruzioni*).

Esclusa dunque la pastorizia per la mano d'opera italiana, rimangono a considerare le colture erbacee e le colture legnose.

L'onorevole Marazzi ha proposto di avviare verso la Tripolitania la nostra emigrazione temporanea nei mesi nei quali in Italia, a causa del letargo invernale, la mano d'opera agricola è esuberante.

Ma all'onorevole Marazzi, che è un ottimo generale, si può obiettare che le colture dei cereali che meglio si presterebbero a favorire l'emigrazione temporanea, sono proprio quelle meno adatte per i terreni tripolini ed anche le meno redditive.

Il De Cillis, lo cito volentieri, perchè fu membro della Commissione governativa per lo studio agrologico della Libia, afferma che nemmeno nelle migliori annate si potranno raggiungere le medie di produzione dei terreni più poveri d'Italia. E questo doveva essere il nostro granaio!

Rimane da considerare la coltura delle piante legnose (piante da frutto); ma il podere arborato a coltura mista, proposto dalla Commissione per lo studio agrologico della Libia, richiede un'opera assidua, non un'opera saltuaria. La piccola coltura asciutta degli arabi obbliga a lavori continui del terreno, specie nei periodi di siccità prolungata, per salvare gli alberi da frutto da morte sicura.

Ed inoltre per questa forma di coltura si è proposta la colonizzazione associata, vale a dire mano d'opera indigena e direzione e capitale italiani.

D'altronde, ragioni di ordine fisico e ragioni d'ordine economico difficilmente consentirebbero di impiegare la mano d'opera italiana. Il clima nel periodo dei calori estivi, i venti del sud, i *ghibli* così spossanti per gli europei e la remunerazione assai esigua che potrebbe derivarne, impedirebbero ai coloni italiani di dedicarsi a questa forma di sfruttamento.

Si è parlato di una colonia di piccoli proprietari coltivatori. Ma abbiamo noi dei piccoli proprietari coltivatori che pongano a rischio i modesti capitali raccolti?

Solo il capitale italiano potrebbe per ora emigrare con la lontana speranza di un tenue interesse. Ed a questo proposito non è male che io ricordi qui alla Camera il deliberato di una Unione di proprietari di fondi rustici di Senigallia, comparso nel *Giornale d'Italia* della fine del gennaio decorso, deliberato col quale si tentava di stabilire i limiti e i doveri della classe dei proprietari agrari, rispetto alle spese per la guerra libica.

Dal memoriale compilato emergerebbe che quella dei proprietari terrieri era la sola classe, in Italia, danneggiata dalla nuova conquista, e per i seguenti motivi: «avverrà la rarefazione della mano d'opera agricola, se la Libia sarà sfruttabile agricolamente; [da questo lato si possono almeno in parte assicurare quei proprietari!] avverrà la concorrenza quantitativa dei prodotti libici e non solo quantitativa, ma anche qualitativa, data la precocità sui similari nostri; avverrà la rarefazione del capitale circolante, tanto pubblico, quanto privato, per esser diretto verso la nuova colonia, mentre è tanto necessario all'agricoltura italiana».

Siamo noi nemici della colonizzazione? No. Si facciano pure avanti i pionieri capitalisti, potremo ripetere col collega onorevole Patrizi, ma dovremo ancora aggiungere: siano molto cauti; non dimentichino le gravi difficoltà d'ordine tecnico e d'ordine economico; leggano attentamente quanto scrive, con tanto senno, il senatore Franchetti nella sua relazione.

Errerebbe chi credesse di poter trasportare nella Libia i nostri metodi colturali, fossero anche quelli della parte più meridionale del nostro paese, anche quelli dell'estrema Sicilia.

Nella grande repubblica nord-americana, non è lo Stato, ma sono gli agricoltori proprietari che s'applicano allo studio della migliore utilizzazione economica dei paesi aridi.

Io ritengo che anche in Tripolitania si debbano iniziare studi precisi di arido-coltura, e vorrei che anche da noi questi studi fossero intrapresi da privati. Un esempio singolare di iniziativa privata viene offerto dalla Società italiana per lo studio della Libia. È doveroso segnalare qui in Parlamento l'opera di questa Società, la quale si è proposta, senza nulla chiedere allo Stato, all'infuori dell'azione diretta del Governo, di promuovere una conoscenza più completa della vasta regione africana.

Ma se anche soccorrerà l'opera dei privati e con sistemi speciali, sperimentando i metodi del *dry Farming*, si potrà utilizzare meglio il territorio conquistato, le nuove terre africane difficilmente potranno offrire un larghissimo sbocco alla nostra emigrazione. L'Africa è, per gli emigranti europei, un campo assai più ridotto e limitato di quel che si suppone da chi non la conosce.

Le classi dirigenti italiane hanno sempre avute di queste illusioni, anche quando fu conquistata l'Eritrea. Anche allora si sperava, e con maggiore ragione, che si sarebbe potuto popolare l'altipiano d'agricoltori italiani.

Ma, nel 1905, su 1984 dimoranti nella Colonia Eritrea, al di sopra di 9 anni, tolti 834 militari, non s'avevano che 62 agricoltori italiani. E le cose non sono mutate in questi ultimi anni.

L'emigrazione si dirige verso i paesi ad alti salari, dove il lavoratore cerca con un modesto tenore di vita, con privazioni d'ogni genere, di risparmiare una parte della sua mercede; perchè il nostro emigrante abbandona il suo paesello, ma desidera sempre in cuor suo di ritornarvi con una modesta fortuna.

Quindi, perchè il lavoratore dei campi preferisca la colonizzazione all'emigrazione, occorre che la prima offra condizioni tali, da permettere un migliore tenore di vita e soprattutto un più copioso accumulo di capitali.

L'onorevole Colonna di Cesarò invocava ulteriori esperimenti allo scopo di poter definitivamente affermare se la Libia sia una colonia di sfruttamento o di popolamento.

Io credo assennato e giusto che si moltiplichino studi ed esperimenti, ma credo anche che le indagini già compiute permettano di considerare la Libia, più che colonia di popolamento, colonia di limitata utilizzazione.

E la conquista della Libia non ci fornirà nemmeno un mezzo di penetrazione economica, perchè la nuova colonia è situata ad oriente e ad occidente fra paesi economicamente sviluppati, e confina al sud con la regione desertica.

Dei nativi dovremo far molto conto. Nè posso condividere l'opinione espressa dall'onorevole Riccio.

L'onorevole Riccio citava le colonie americane e l'Australia, dove l'elemento europeo è in grande prevalenza, dove anzi ha soppiantato completamente l'elemento indigeno; ma l'onorevole Riccio non pensava che quell'elemento indigeno era debole, era selvaggio, era incapace di progredire. Non si può fare un confronto fra le pelli rosse e le genti arabe della Libia! D'altra parte non si può fare nemmeno un confronto fra le condizioni di clima e di suolo delle colonie americane e le condizioni di clima e di suolo della Libia.

Nel Nord Africa non vi sono delle popolazioni incivili, ma delle popolazioni che hanno una storia ed una tradizione gloriosa, a cui tanto deve il Mezzogiorno d'Italia nelle scienze e nelle arti, che hanno infine un patrimonio di pratiche agricole di cui dovremmo giovarcene.

Sarebbe stolto pensare di modificare la organizzazione agraria indigena sconvolgendo d'un tratto i canoni fondamentali di vita a cui per ragioni etniche e religiose gli indigeni sono tenacemente attaccati.

Mi permetto di leggere le parole che Lord Cromer, il quale ha aggiunto l'Egitto ed il Sudan all'Impero coloniale inglese, rivolgeva ad un francese a proposito della colonizzazione del Marocco.

«Certo io non ho consigli da dare alla Francia nè diritto di offrirgliene, ma se un amico francese venisse a chiedermi di consigliarlo risponderai: Diffidate dei coloni, diffidate di quegli individui che vanno ad installarsi come conquistatori di un paese che non è il loro, e che, sotto la protezione di funzionari compiacenti, non hanno che un'idea, uno scopo: di guadagnare, di far fortuna, di strappare agli indigeni tutto quello che possono.

«Quello che bisognerebbe fare al Marocco è quello che noi abbiamo fatto in Egitto: rialzare innanzi tutto le condizioni del paese. Che il marocchino più fanatico sia obbligato a riconoscere che voi avete a cuore i suoi interessi, che cercate di fargli del bene, che non siete un nemico che viene a taglieggiarlo, ma siete invece un amico che vuole aiutarlo».

E neppure noi dobbiamo dare dei consigli al Governo. Solo ritengo che lo Stato debba lasciare che si svolga senza ostacoli la privata attività, illuminandola ove occorra.

Anche nelle forme di sperimentazione credo che si debba procedere a gradi; non sarebbe utile, nè conveniente, che si cominciasse dal costituire dei grandi istituti e soprattutto delle aziende di Stato. A che servirebbero le aziende di Stato? A niente, perchè la storia dei fatti insegna che in materia di tornaconto il privato riesce meglio di ogni più completa organizzazione di Stato.

Soprattutto sento di dover raccomandare una cosa: che non si inviino troppi impiegati nella Libia. Non avvenga per avventura che là dove gli animali trovano magrissimo pascolo, debbano trovare pascolo abbondante gli impiegati di una pesante macchina burocratica.

Onorevoli colleghi, ho finito.

Mentre in Italia vi sono ancora tante regioni di cui la povertà non diminuisce, di cui non diminuisce neanche l'ignoranza, non si può pensare ad opere di colonizzazione di Stato in Libia. Noi desideriamo una Italia migliore e più ricca, e non vogliamo che i milioni, che si destinano alla Libia, vengano sottratti al migliore incremento del nostro paese, a quelle opere di colonizzazione e di bonifica interna, a quei lavori pubblici, che devono redimere specialmente il Mezzogiorno d'Italia.

Si pensi che, secondo l'ingegnere Omodeo, si potrebbero irrigare 160 mila ettari nelle Puglie ed in parte della Basilicata, mentre in Tripolitania la somma di tutte le oasi coltivate di proprietà privata, più i terreni che si presuppongono riducibili a coltura irrigua con i pozzi, non sorpassa i 125 mila ettari.

Come riparerete voi, o signori del Governo, a queste impel-



lenti necessità, mentre chiedete continui rinforzi ai bilanci dello Stato per provvedere ai bisogni coloniali?

La vostra politica coloniale è in contrasto con l'indirizzo di una politica democratica sociale. Onde è che noi restiamo qui, vigili sentinelle, a difesa dei reali, imprescindibili bisogni della Nazione, perchè sarebbe folle, sarebbe delittuoso che si seguitassero a spendere milioni sopra milioni mentre la disoccupazione e la miseria crescono nel nostro paese ogni giorno di più! (*Vive approvazioni all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

### 3. Per la istituzione ed il miglioramento dei servizi veterinari e zootecnici.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Pucci:

«La Camera, convinta della crescente importanza dei servizi zoiatrici e zootecnici, riconosciuta la convenienza di curarne la istituzione in ogni comune a vantaggio dell'industria zootecnica e della profilassi delle malattie del bestiame, nell'intendimento altresì di provvedere al miglioramento morale ed economico dei veterinari, invita il Governo a sancire l'obbligatorietà del servizio veterinario in tutti i comuni, da soli o riuniti in consorzio; a dare integrale applicazione alla legge 27 aprile 1911, onde assicurare ai veterinari un decoroso trattamento, integrato da congrui sussidi equamente concessi dalle autorità interessate; a provvedere infine al loro stato giuridico, assicurante garanzie di ricorso e disciplinari, quali sono rispettivamente concesse ai comuni e ad altre categorie di funzionari».

### 4. Problemi zootecnici della guerra e del dopo-guerra

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di Agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1915 al 30 giugno 1916.

Proseguiamo nello svolgimento degli ordini del giorno. Il primo è dell'onorevole Pucci:

«La Camera, convinta che il paese debba attendere una maggiore floridezza economica dal progressivo sviluppo delle industrie agricole e zootecniche;

che per risolvere le complesse questioni zoo-economiche del-

la guerra e del dopo-guerra, occorra disciplinare meglio i servizi zootecnici ed organizzare l'allevamento del bestiame con direttive rispondenti alle diverse condizioni ambientali;

che a rendere più efficace l'impiego dei proventi che allo Stato derivano dalla legge 6 luglio 1912, convenga farne parte, in equa misura, alle provincie, affidando a dei Consigli zootecnici provinciali il compito di regolare l'azione zootecnica locale;

ritenuto inoltre:

che la zootecnia non possa progredire nel campo scientifico e riflettersi benefica nella pratica, se non vengono migliorate le condizioni dell'insegnamento superiore, professionale, pratico e ambulante; invita il Governo a rivolgere maggiori cure all'incremento zootecnico nazionale».

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, l'onorevole Pucci ha facoltà di svolgerlo.

PUCCI. Onorevoli colleghi, nel momento in cui la guerra, con le sue profonde ripercussioni economiche, rende più tangibili le deficienze nostre nel campo agricolo e zootecnico, dobbiamo sentire più intenso e più acuto il bisogno di aumentare, di migliorare i nostri prodotti vegetali ed animali, e di avviarcì risolutamente verso un lavoro più organico, verso una migliore disciplina delle nostre attività agricole e zootecniche, onde il paese possa, se non bastare completamente a se stesso, emanciparsi, almeno in parte, dalle odierne condizioni di servitù.

Fu detto a ragione che dopo il problema forestale ed idraulico, quello zootecnico assume oggi, nei riguardi dell'economia agraria, la sua massima importanza. Consenta quindi la Camera, consenta l'onorevole ministro, a cui stanno vivamente a cuore le industrie zootecniche, che nella discussione di questo bilancio - il primo bilancio dell'economia nazionale discusso nell'attuale legislatura - io mi occupi in special modo dei problemi zoo-economici della guerra e del dopo-guerra.

Fermerò brevemente la vostra attenzione sulla produzione del bestiame da macello, sugli approvvigionamenti della carne, questioni di capitale importanza per un paese in guerra, poichè gli eserciti sono i più grandi divoratori di carne, e non basta alimentare la popolazione militare, ma occorre fornire l'alimento carneo alla popolazione civile a prezzi non proibitivi e non impoverire l'allevamento nazionale.

Fermerò anche la vostra benevola attenzione sulla questione

ippica che interessa non solo nei bisogni della nostra agricoltura, per lo svolgimento dei traffici e dei commerci, ma anche per la difesa militare del paese.

La guerra è una grande distruggitrice di cavalli: si calcola che l'Austria abbia perduti nel primo anno di guerra oltre 700 mila cavalli, e la questione ippica merita da noi il maggiore interessamento, se è vero che in un cinquantennio abbiamo speso centinaia di milioni nell'acquisto di stalloni all'estero, nei depositi di allevamento, nei depositi stalloni, senza essere riusciti a formare una razza di cavalli.

*I proventi della legge 6 luglio 1912 - Contro gli storni effettuati.*

Nel suo memorabile discorso del 17 marzo, l'onorevole Cavasola fece l'elogio della legge 6 luglio 1912, che assicurava al Ministero di Agricoltura i mezzi per l'aumento e per il miglioramento degli animali agricoli. Ed infatti la riscossione dei diritti stabiliti per la macellazione dei vitelli costituiva una riserva cospicua, tale da permettere una più vasta e più feconda azione zootecnica.

Gli allevatori che contribuiscono a formare questo nuovo cespite d'entrata, sono desiderosi di conoscere con quale criterio vengono erogate le somme annualmente raccolte, quale azione viene svolta a favore della produzione zootecnica, quale programma il Ministero ha intenzione di attuare.

Sino al mese di giugno 1914 (come residuo dei proventi del diritto fisso prescritto dall'articolo 4 della legge 6 luglio 1912), erano state versate in Tesoreria e non erogate nell'esercizio 1913-1914, lire 1.764.492.36 e dal 1° aprile al 31 marzo 1915 si è riscosso circa un milione e mezzo. Non so quale sia stato il gettito della tassa dal 1° aprile 1915 al 31 marzo 1916, ma debbo supporre che la somma riscossa non sia inferiore ad un milione. Si tratta quindi di oltre 4 milioni che vennero dati per l'incremento della produzione zootecnica.

L'articolo 3 della legge determina chiaramente come debbono essere erogati i fondi raccolti, e non consente gli storni avvenuti, sia per la lotta contro le cavallette, sia per la lotta contro l'afta epizootica, sia per l'acquisto di macchine agrarie. Non discuto del fine lodevole che si è proposto il ministro, pure non posso non rilevare che questi storni rappresentano un precedente pericoloso, e la facilità con cui si compiono potrebbe frustrare lo scopo della legge 6 luglio 1912 e togliere ad essa quell'utilità per la quale veniva approvata dal Parlamento.

Per quel che riguarda poi le 300 mila lire poste a disposizione del Ministero dell'Interno, durante il triennio 1914-17, perchè sia intensificata la lotta contro l'afta epizootica, debbo osservare che la legge 26 giugno 1912 offre al Ministero dell'Interno i mezzi per la lotta contro le malattie infettive del bestiame. Tuttavia comprendo l'alto intendimento che mosse l'onorevole ministro di Agricoltura a concedere quella somma al Ministero dell'Interno, onde fossero ripresi gli studi e le ricerche contro l'afta epizootica, che produce così rilevanti danni al bestiame e che decima il nostro capitale zootecnico. Vorrei però conoscere a qual punto sono certi studi e certi esperimenti assai costosi e quali risultati si spera di conseguire.

*Quale azione dovrebbe svolgere lo Stato a favore della produzione del bestiame.*

Io domandava testè quale è il programma che intende svolgere il Ministero di Agricoltura per il miglioramento zootecnico. Ha un programma il Ministero di Agricoltura? E se ha un programma ha gli organi adatti per eseguirlo? Non si tratta già di aumentare i singoli stanziamenti per le iniziative fino ad ora sussidiate ed aiutate con varia fortuna, ma di apportare modificazioni sostanziali all'indirizzo finora seguito.

L'azione dello Stato non può essere frammentaria ed empirica, ma deve congegnarsi in un sistema organico che tenga conto delle condizioni generali dell'allevamento, che aiuti gli sforzi isolati degli allevatori, che disciplini, secondo la realtà dei bisogni, le singole produzioni, affinché non si svolgano anarchicamente determinando eccedenze e difetti, che sono entrambi un pericolo.

Noi ignoriamo come si svolgono i fenomeni economici inerenti alle nostre industrie zootecniche. L'onorevole ministro di Agricoltura, per primo, deve aver lamentato che al Ministero, che egli dirige, non si sia organizzata una statistica zootecnica, la quale permetta di scrutare le condizioni dell'industria del bestiame nel nostro paese.

Come orientarci senza una bussola direttiva? In Francia, durante la guerra, si sono compiuti due censimenti per conoscere quali variazioni sono avvenute nella popolazione bovina; noi siamo ancora alle statistiche del 1908.

D'altra parte, volendo solo accennare all'azione diretta od indiretta che lo Stato può svolgere a vantaggio della produzione zootecnica, rilevo come una dura esperienza insegna che nel cam-

po delle attività zootecniche l'azione diretta dello Stato non può oggi arrecare il massimo pubblico bene.

L'azione dello Stato deve essere integratrice e coordinatrice dell'azione individuale e collettiva degli allevatori e là dove questa si dimostra torpida e inefficace, deve spronarla, deve integrarla.

In un paese come il nostro, però, ove ancora in molte plaghe deve formarsi l'ambiente adatto allo sviluppo delle industrie zootecniche, lo Stato deve pure svolgere una sapiente azione diretta, compiendo lavori di bonifica e di risanamento, procedendo con metodi più scientifici alla provvista ed alla utilizzazione delle acque, per le regioni meridionali, promuovendo la coltura delle piante foraggere, tutelando il bestiame dalle malattie infettive, le quali ne ostacolano il miglioramento e procurano gravi danni economici agli allevatori.

Quale risveglio fecondo dell'industria zootecnica italiana ne deriverebbe! Quante ricchezze nuove potrebbero crearsi!

In troppe regioni d'Italia la produttività dei foraggi è così esigua, nonostante l'area foraggera assai estesa, che solo uno scarso numero di capi di bestiame può esservi mantenuto. Ed è merito vostro, onorevole ministro, di aver banditi concorsi a premio per favorire la coltivazione delle piante foraggere nel Mezzogiorno continentale e nelle isole; io vorrei però che questa vostra azione potesse essere intensificata ed estesa anche a quelle regioni dell'Appennino centrale, ove pure conviene sistemare i prati ed i pascoli, regolare i corsi d'acqua, migliorare la flora, disciplinare il carico degli animali, onde dare nuovo impulso alla pastorizia, e maggiore benessere a quelle misere popolazioni.

L'industria delle lane, una volta così fiorente in Italia, è ora in decadenza, e ben poco si fa per risollevarla. Noi produciamo appena dieci milioni di chilogrammi di lana allo stato naturale, mentre la Francia ne produce quarantasette e l'Inghilterra sessantaquattro milioni.

La differenza inoltre tra l'importazione e l'esportazione è enorme; infatti nel 1914 si sono importate complessivamente lane sudicie, lavate, pettinate, cardate, meccaniche, tessuti di lana, etc. - per un valore di lire italiane 121.554.329 e si sono esportate per lire 33.603.925, con una differenza di circa 90 milioni.

Non dobbiamo dunque trascurare l'allevamento ovino, che, in alcune plaghe di Italia, specie nel Mezzogiorno, rappresenta la ragion di vita di tante popolazioni.

E dobbiamo spingerlo verso una maggiore e migliore produzione di lana, non disgiunta da una maggiore produzione di car-

ne, poichè le due produzioni possono essere associate bene insieme. E l'intensificazione della produzione della lana, deve ottenersi non già con l'aumento del numero delle pecore, ma con l'aumento del reddito in lana per capo. L'esempio dell'Inghilterra insegna!

Converrà pur persuadersi, scriveva Cesare Correnti nel 1864, che la civiltà è una delle più grandi potenze della natura, e che il gentiluomo inglese è miglior pecoraio dei nostri villosi montanari.

#### *Necessaria riforma dei servizi zootecnici.*

Ma torniamo al Ministero di Agricoltura. Come funzionano i servizi zootecnici? Com'è organizzato attualmente l'ufficio zootecnico?

Deficiente, per numero di persone, la parte amministrativa, assente o quasi la parte tecnica. Scoperto, da vari anni, il posto di ispettore generale zootecnico; l'unico ispettore veramente zootecnico, un valoroso funzionario, adibito a dirigere la Divisione per mancanza di personale e quindi costretto ad occuparsi più delle questioni amministrative che delle tecniche. Tutto il servizio ippico affidato ad un capo sezione e ad un segretario, da tempo richiamato sotto le armi.

In tali condizioni, come può il Ministero di Agricoltura presidiare l'azione degli allevatori? Io credo che sia necessaria una migliore sistemazione, una riforma dei servizi zootecnici, e che sia indispensabile la costituzione di due ispettorati: uno zootecnico ed uno ippico.

Se si vuole che l'allevamento del cavallo, di cui dirò tra breve, esca dalle angustie attuali e che l'azione dello Stato sia proporzionata ai bisogni dell'industria, occorre organizzare diversamente il servizio ippico.

Attualmente questo servizio è diviso per attribuzioni fra il Ministero della Guerra e il Ministero di Agricoltura.

E se si deve riconoscere che l'Ispettorato ippico al Ministero della Guerra compie opera utile, si deve pure ammettere che questa divisione non giova all'incremento della produzione del cavallo.

Credo che sia necessario un ente unico; ed ella, onorevole Cavasola, si dovrebbe interessare della cosa, affinché sia possibile formare un'unica direzione che, secondo me, dovrebbe essere alle dipendenze del Ministero di Agricoltura.

Occorre una direzione unica, che conosca le condizioni meso-

logiche diverse, ove si svolge la produzione del cavallo; che determini le zone d'allevamento, che non abbia un indirizzo unilaterale, perchè in Italia indirizzo unilaterale non è possibile.

Ma la dolorosa situazione dei servizi zootecnici al Ministero di Agricoltura si aggrava quando si pensi che mancano al presente gli organi periferici che debbono attendere all'applicazione dei regolamenti emanati dal Ministero, che debbono portare il loro controllo sui vari rami del servizio zootecnico locale.

Ecco perchè nel mio ordine del giorno, ho alluso alla necessità del decentramento dei servizi zootecnici. Io credo che anche in Italia si debba arrivare a favorire una azione zootecnica provinciale e che le amministrazioni provinciali debbano diventare la sede dei servizi zootecnici locali.

Un'azione accentratrice si potrebbe appena immaginare in uno Stato a territorio limitato, in cui le condizioni culturali e zootecniche fossero uniformi, non in uno Stato come il nostro, così vario nei suoi aspetti, nelle sue condizioni d'ambiente, che portano naturalmente a razze animali diverse, a differenti sistemi di coltura e di allevamento.

E senza creare nuovi impiegati e nuovi aggravii, i veterinari provinciali, consorziali e comunali potrebbero essere investiti della trattazione periferica dei servizi zootecnici.

Mi piace ricordare come nel marzo 1914, a Bologna, convenissero i rappresentanti di quarantasette provincie per invocare appunto dal Governo il decentramento dei servizi zootecnici e per chiedere che, in equa proporzione, i fondi che al Ministero derivano dalla legge del 6 luglio 1912, venissero distribuiti alle singole provincie, affinchè ad esse fosse dato di organizzare la produzione del bestiame secondo le esigenze locali.

Si dovrebbe disporre la istituzione di speciali Consigli provinciali agrari e zootecnici a base elettiva. Ad essi si dovrebbe affidare il compito di disciplinare il lavoro zootecnico. E le somme che il Ministero porrebbe a disposizione loro, varrebbero a favorire lo sviluppo di quelle istituzioni (mutue, stazioni di monta, società di allevamento, di controllo, latterie sociali, etc.) che più si ritengono utili, a seconda delle diverse regioni.

Vi è già un precedente. La legge 5 luglio 1908, che prescrive l'approvazione preventiva dei tori, dà facoltà alle provincie di preparare il regolamento che disciplini questa approvazione preventiva; ma se lo Stato ha stabilito che la provincia sia la sede di questo servizio, non ha concesso gli aiuti finanziari indispensabili per l'applicazione del regolamento.

Ed inverso, noi osserviamo con rincrescimento che non più

della metà delle provincie hanno approvato i regolamenti per l'approvazione preventiva dei riproduttori bovini e che soltanto in poche di esse viene utilmente applicato.

L'onorevole ministro non può ignorare come dalla disciplina delle stazioni dove si tengono i riproduttori dipende in gran parte il miglioramento del bestiame agricolo: e io non starò qui a ricordare quello che si fa nei paesi che ci hanno preceduto nel movimento zootecnico. Non citerò la Svizzera e l'Olanda ove, ad esempio, gli allevatori uniti nei sindacati di allevamento hanno create stazioni modello, con riproduttori di gran valore sovvenzionati dallo Stato.

Ricorderò soltanto un simpatico esempio di municipalizzazione di questo servizio, dato dal Baden con una legge che risale al 1837, per la quale il servizio di monta è municipale e gratuito. In quei comuni noi troviamo gli assessori per gli affari zootecnici, e il capostalla figura nei ruoli degli impiegati municipali, e forse non è l'impiegato meno utile!

Qualche cosa di simile si dovrebbe tentare di organizzare anche in Italia. Ma in Italia, purtroppo, l'opera di perfezionamento zootecnico è lenta e faticosa perchè lo Stato non tutela sufficientemente la produzione e non incoraggia in modo utile gli allevatori, e perchè gli allevatori non uniscono le loro forze in una sana e provvida organizzazione.

Ed a proposito di produzione mal tutelata, citerò alcuni dati riflettenti due sole malattie infettive del bestiame e che si riferiscono al quadriennio 1910-13.

In tale quadriennio caddero ammalati per afta epizootica 631.502 animali e ne morirono 6.495. Le malattie infettive dei suini colpirono 65.393 capi, di cui morirono 43.318.

Difficile è la valutazione, anche approssimativa, delle perdite che annualmente arrecano le malattie infettive del bestiame: ci mancano gli elementi di calcolo, ma certamente la perdita media annua raggiunge parecchi milioni di lire.

L'azione zootecnica che si è finora esplicata al Ministero di Agricoltura è consistita specialmente nei contributi, mal regolati, a singole iniziative, in una azione, me lo permetta l'onorevole ministro, che io chiamerei elemosiniera, spesso fatta a seconda delle influenze politiche, nella concessione di qualche riproduttore, e nell'aiuto alle esposizioni ed ai concorsi. Ed anche di questi bisognerebbe fare una cernita; perchè si aiutano talvolta delle mostre, delle esposizioni che costituiscono il riempitivo nel fatuo programma di qualche festa rurale; mentre si dovrebbero favorire soltanto quelle esposizioni che hanno un carattere di serietà,

che hanno un programma ben stabilito e che soprattutto offrono dei premi di conservazione per i migliori riproduttori, perchè è inutile premiare animali da lavoro od animali da macello.

Sono stati anche creati degli istituti zootecnici, ma come sono dotati, come funzionano? Alcuni, è vero, non funzionano... perchè debbono ancora sorgere, per quanto se ne siano già nominati i direttori...

CAVASOLA, *ministro di Agricoltura, industria e commercio*. Non è colpa mia.

PUCCI. Lo so, non dipende da lei.

Ma questi istituti, perchè possano riuscire proficui dovrebbero essere qualche cosa di diverso da quello che sono attualmente. Sono poco più che delle modeste stazioni di monta, e non hanno i mezzi per una larga sperimentazione.

Ed un altro appunto debbo fare. Perchè non si è più convocato il Consiglio zootecnico? Svolsi già un'interrogazione in proposito. Il regolamento stesso della legge 6 luglio 1912 prescrive che il Consiglio zootecnico debba essere udito almeno una volta l'anno: ora da più di tre anni questo consesso non è stato convocato. Ed argomenti di studio e d'indagine non sono certo mancati: molti problemi zootecnici inerenti anche alla guerra si sono affacciati in questi ultimi mesi. E non vale mi si dica che è stato convocato il Comitato, perchè il Comitato non è il Consiglio, e la legge prescrive che almeno ogni anno anche il Consiglio debba essere riunito.

*Il problema del vitto carneo e le carni congelate - La lotta contro il caro-viveri*

Tratterò ora brevemente del problema della produzione degli animali da macello e dell'approvvigionamento della carne, durante e dopo la guerra. Il ministro di Agricoltura francese Méline ebbe a dire che l'avvenire darà la ricchezza a quei popoli che sapranno intensificare, nella misura maggiore, la produzione della carne. Noi dobbiamo lamentare che si sia fatta una difesa un po' tardiva degli allevatori di bestiame e dobbiamo anche lamentare che sia mancata ogni azione a favore dei consumatori. Infatti, se si è procurata l'alimentazione carnea, come era doveroso procurare, alla popolazione militare, se si è importata la carne congelata per distribuirli all'esercito, non si è organizzato nessun servizio, che doveva essere compiuto con provvide intese tra il Ministero ed i comuni, affinchè la carne congelata potesse essere posta anche a disposizione dei consumatori non militari. Si può dire

di più: l'aumento vertiginoso del prezzo della carne si deve in parte agli errori commessi nell'approvvigionamento dei bovini per l'esercito.

Nel primo periodo della guerra il sistema di acquisto dei commissariati militari determinò, con l'enorme rincaro, un grave turbamento nel mercato dei bovini, mentre i parchi di concentrazione dei buoi furono facili focolai di infezioni, e portarono al disperdimento di migliaia di quintali di carne per il dimagrimento continuo del bestiame, male raccolto e male alimentato, con grave danno della produzione zootecnica, dell'erario e dei consumatori. Eppure ci stava dinanzi la dura esperienza della Francia, la quale era stata costretta a ridurre al minimo indispensabile i parchi di concentrazione.

Vennero dopo, quando ci si accorse degli errori commessi, i decreti 11 luglio 1915 per le commissioni d'incetta, e 8 agosto per i prezzi d'imperio.

Si può riconoscere tuttavia, che il nostro patrimonio zootecnico ha resistito nel primo anno di guerra e che la precettazione del 10 per cento dei capi bovini permette di arrivare a fine maggio senza timori, ma non si deve dimenticare che a ciò hanno contribuito l'impiego della carne congelata per l'esercito e la contrazione del consumo da parte della popolazione civile. L'innalzamento dei prezzi della carne vieta ormai tale alimento, indispensabile, a gran parte del proletariato.

Non si posseggono dati complessivi sulla riduzione del consumo della carne (e si noti che l'Italia, come consumatrice di carne, ha sempre occupato uno degli ultimi posti, tra le popolazioni civili), ma i dati che ho potuto raccogliere dagli stabilimenti di macellazione, sono assai significativi. Basti dire che a Bologna, nei mesi dal luglio al dicembre 1914, si macellarono 14.223 capi bovini e che nei mesi corrispondenti del 1915 la macellazione dei bovini scese a 8882 capi. Che a Parma, dal luglio al dicembre del 1914, si macellarono 5960 bovini e da luglio a dicembre 1915 soli 3487. A Roma, nel primo trimestre dell'anno in corso, la macellazione si è ridotta di un terzo.

Tutti questi dati dimostrano all'evidenza come sia fortemente diminuito il consumo della carne da parte della popolazione civile; ed è per questo che io mi domando perchè il Governo non ha cercato di distribuire alla popolazione civile, a prezzo mite, la carne congelata. Avevano reclamata tale concessione i rappresentanti dei grandi comuni, riuniti a Roma ed il congresso delle amministrazioni municipali socialiste, riunito a Bologna. Secondo me, il Governo non ha saputo affrontare nella sua interezza il

problema delle carni congelate. Gli alti prezzi dei noli, il cambio, il dazio doganale, hanno fatto dileguare tutte le speranze riposte sull'uso di tali carni.

La Camera dei deputati di Francia non disdegnò di discutere ampiamente la questione delle carni ed approvò una legge che autorizzava il Ministero della Guerra a fare acquisto di carni congelate, nella misura di 120.000 tonnellate all'anno, per cinque anni; ed in Francia si è potuto lottare con successo anche contro il rincaro della carne, perchè il Governo inglese ha ceduto a quello francese, a prezzo mite, una parte delle sue provviste.

È noto come l'Inghilterra in meno di 35 anni abbia saputo creare, nel continente australiano, immensi stabilimenti frigoriferi per l'industria delle carni, e con una previdente organizzazione dei trasporti essa è divenuta oggi l'arbitra del mercato mondiale delle carni, che regola a suo profitto.

Da noi manca una valida organizzazione frigorifera e nulla o ben poco si è fatto per crearla, e si presentano quindi difficoltà dipendenti da deficienza d'impianti tecnici per il trasporto e la conservazione di queste carni; ma se è vero che l'Amministrazione militare ha potuto risolvere la questione dei trasporti, e si dice che tra breve avrà circa 800 vagoni frigoriferi, perchè non si è provveduto, sia pure in parte, ai bisogni della popolazione civile?

CAVASOLA, *ministro di Agricoltura, industria e commercio*. Perchè l'una cosa e l'altra insieme non era possibile farle.

PUCCI. È intanto da notare che l'Italia è l'unico Stato dell'Intesa che non abbia abolito il dazio doganale sulle carni congelate, e richiamo su questo l'attenzione dei colleghi. Mentre l'Inghilterra non ha mai assoggettato a dazio la carne fresca o conservata col freddo, e la Francia ha abolito tale dazio il 2 agosto 1914, subito dopo la dichiarazione di guerra, noi conserviamo ancora il dazio doganale sulle carni congelate, che in parte ne ostacola la introduzione. E non so neppure quale scopo abbia il Ministero delle Finanze a conservare tale dazio, perchè l'Erario per ora non ne può risentire alcun vantaggio.

In Francia, fino dal 21 giugno del 1915, si nominava una Commissione permanente incaricata di studiare la migliore utilizzazione delle carni congelate; da noi nessuna azione si compie per favorire la diffusione di esse, nè si cerca di togliere i pregiudizi che a volte le nostre popolazioni hanno al riguardo: chè se per il passato si introducevano carni che rappresentavano lo scarto della produzione, che erano male conservate e vendute in pessime condizioni, oggi si distribuiscono ottime carni, che hanno qua-

ranta giorni di preparazione, che hanno, dal punto di vista alimentare, tutti i vantaggi della carne raffreddata e maturata convenientemente.

Dopo la guerra il problema della carne peserà gravemente su tutti i paesi d'Europa, e non vorrei che le previsioni un po' troppo rosee sulle nostre disponibilità zootecniche dovessero condurre a delle dolorose sorprese, se non si provvederà ad intensificare la produzione e soprattutto la importazione delle carni congelate finchè è tempo, finchè è possibile, onde salvaguardare la produzione nazionale del bestiame e mantenere la sua efficienza dopo la guerra.

Quante precettazioni occorreranno ancora prima che la guerra abbia termine? Non possiamo saperlo. Sappiamo però che se vi sono delle regioni ad intensa produzione foraggera ed a notevole floridezza di bestiame, ve ne sono altre zootecnicamente assai povere. Perchè non si ordina un nuovo censimento del bestiame? Perchè non si cerca di raccogliere dati precisi su l'attuale popolazione bovina, che ci permettano di fronteggiare, con maggiore sicurezza, l'avvenire?

Ho già rammentato che in Francia si sono fatti due censimenti in proposito. La statistica nuova potrebbe non solo orientare il Governo, ma anche l'iniziativa privata. E non basta guardare unicamente al numero dei capi bovini che oggi si hanno nelle stalle, bisogna guardare anche all'età ed al loro peso, perchè nei mercati di bestiame e nei macelli si osserva che i soggetti adulti vanno diminuendo di giorno in giorno, e si comincia a macellare solo bestiame giovane; il che denota che, in proporzione, il quantitativo di carne va riducendosi.

Si pensi che nel secondo periodo della guerra a cui andiamo incontro, noi avremo, per l'approssimarsi dell'estate, una riduzione dell'uso delle carni congelate per le truppe. E data la stagione, avremo anche la cessazione dell'uso delle carni suine, senza contare la diminuzione del consumo del pesce, per i divieti di pesca dei quali ha parlato l'onorevole amico Cavallera. A quale prezzo salirà la carne? Siamo già a 300 e più lire al quintale, ed è a prevedersi che questo prezzo verrà superato ancora, e forse di molto.

Un elemento che potrebbe influire sul rincaro del prezzo della carne, è dato dal divieto di esportazione delle pelli gravi di animali bovini, pelli del peso superiore ai 40 o 50 chili.

Io richiamo su questo fatto l'attenzione dell'onorevole ministro di Agricoltura, perchè ne interessi il suo collega delle Finanze, in quanto che, mentre si esportano a Londra le pelli fresche degli animali bovini che servono per l'alimentazione dell'eserci-

to, s'impedisce ai consorzi numerosi che si hanno in Italia tra macellai, di mandare nei paesi alleati le pelli di un certo peso che da più di un anno e mezzo hanno subito la salatura, e che vanno incontro a gravi deperimenti.

L'impedire l'esportazione di queste pelli potrebbe provocare un aumento nel prezzo della carne, perchè i macellai sarebbero costretti a dare un valore minimo alle pelli stesse e quindi a rincarare la carne, a danno del consumo popolare.

Io prego quindi l'onorevole ministro di Agricoltura, industria e commercio, per quanto la questione riguarda il ministro delle Finanze, di interporre i suoi buoni uffici perchè sia consentita, sotto speciali condizioni, l'esportazione, in quanto gioverà, indirettamente, ad impedire un aumento dei prezzi della carne.

Dati i salari degli operai, dati gli stipendi di molti impiegati, l'alimentazione carnea è diventata già quasi proibitiva, e per tanta povera gente diventerà da qui in avanti difficile conservare l'organismo in equilibrio di azoto, dati i prezzi altissimi a cui sono arrivati anche gli alimenti d'origine vegetale. Occorre dunque provvedere, organizzando una lotta intensa contro il caroviveri, divenuto eccessivo, opprimente, affamatore.

Certo, non bisogna coltivare facili illusioni, perchè è la guerra che produce il generale rincaro, ma in questo rincaro vi è sempre un elemento artificiale da combattere ed è questo elemento artificiale che il Governo deve cercare di combattere.

E di fronte a una guerra che costerà tanti miliardi, non è ingiusta la pretesa che si aggiungano alcune decine di milioni per facilitare i consumi popolari.

#### *La questione ippica*

Eccomi giunto all'ultima parte del mio discorso.

Accenno al problema ippico. Mai forse, come in quest'ora tragica, si è avvertita tutta la deficienza dei nostri ordinamenti ippici.

La requisizione dei quadrupedi prima, le continue non sempre felici importazioni di cavalli dall'America poi, hanno posto in luce la povertà della nostra produzione.

La produzione ippica non s'improvvisa. Si possono improvvisare e produrre rapidamente armi e proiettili, ma non si producono cavalli con la stessa rapidità e con la stessa facilità.

Da alcuni dati statistici, assai approssimativi, si rileva che nel quinquennio che ha preceduto la guerra nacquero in Italia 38 mila cavalli per anno, e ne furono importati 35 mila ed esportati 700.

Prima della guerra, adunque, noi eravamo tributari dei paesi esteri per circa la metà del nostro fabbisogno ordinario. Si tratta di molti milioni esulati ogni anno e dei quali è stata defraudata l'industria agricola nazionale.

Da che dipende questo fatto? Certo l'onorevole ministro nella sua mente illuminata si sarà posto il quesito. Che forse gli allevatori non sanno allevare il cavallo, o che forse non torna conto di allevare?

Osserviamo che per l'ordinaria rimonta annuale dell'esercito, in tempo di pace, poco più di un settimo della nostra produzione è ritenuta idonea per i servizi militari, ed ogni anno ufficiali e mercanti vengono spediti alla ricerca di cavalli da sella o da tiro, per l'artiglieria. Se noi consideriamo i dati statistici, pubblicati dal Ministero delle Finanze, vediamo che in quest'ultimo trentennio abbiamo importati 839.781 cavalli e ne abbiamo esportati soltanto 48 mila.

Quali risultati abbiamo avuto da una così larga importazione?

Non voglio ripetere quello che dicono i maligni, e cioè che abbiamo finito per rovinare anche quelle razze di cavalli che già ebbero rinomanza in Italia; certo noi abbiamo ottenuti dei risultati assai desolanti.

Nel 1912 l'Amministrazione militare per la rimonta dell'esercito comperò circa 12 mila cavalli, dei quali 5 mila in Italia e 7 mila fuori. L'esercito consuma dunque solo 5 mila dei 38 mila cavalli prodotti in Italia, perchè non se ne trovano, a quanto sembra, degli idonei in numero sufficiente, perchè la massima parte della popolazione cavallina italiana è data da cavalli *sine razza*.

Tra le importazioni annuali (e questo è grave!) figuravano prima della guerra cavalli di statura inferiore ad un metro e trentotto, ed anzi da recenti statistiche ho potuto rilevare che dal 1906 a tutto il 1914 si sono importati, per lo più dall'opposta sponda dell'Adriatico, quasi 100 mila cavalli di statura inferiore ad un metro e trentotto.

Questi cavallucci purtroppo perpetuano la loro cattiva costruzione, e danneggiano quindi la produzione nazionale.

L'allarme è antico: l'allevamento cavallino peggiora. L'azione dello Stato non poteva dare frutti diversi.

Io non posso che accennare in breve ai lamenti dei nostri allevatori. Da che dipende questo stato di cose? Dipende in parte dai criteri variabili e instabili con cui viene diretta la produzione cavallina; dipende dal numero insufficiente e dalla qualità deficiente del materiale riproduttore fornito agli allevatori; dipende dal

modo con cui si distribuiscono gli stalloni alle singole stazioni erariali, a volte senza metodo e senza una direttiva precisa; dipende anche dai concetti spesso empirici delle Commissioni di rimonta, che ingenerano confusione negli allevatori; da mancanza di personale dirigente il servizio; dalla impreparazione di alcuni dei funzionari addetti ai depositi, e da molte e molte altre cose.

La distribuzione degli stalloni alle singole stazioni erariali viene fatta, come dicevo, con criteri non sempre eguali, e non sempre relativi alle condizioni di ambiente dove si deve operare. Si fanno passare, attraverso le stesse stazioni, stalloni di razza e tipo diverso, quasi che non si avesse un concetto preciso della produzione che si vuole ottenere, e del miglioramento che si intende di raggiungere.

Il materiale che si fornisce agli allevatori è purtroppo assai spesso non idoneo.

Potrei citare moltissimi fatti, ma mi limiterò a citarne uno solo che può illuminare tutto il sistema.

Verso la fine del 1913 fu acquistato in Italia, da una Commissione nominata dal Ministero d'Agricoltura, uno stallone puro sangue inglese per nome Garb'or. Il Consiglio ippico, collaudandolo, emise gravi dubbi sulla sua attitudine generativa e fu invitata l'Amministrazione dell'Agricoltura ad accertarsi se era prolifico. Che si fece? Si pose lo stallone Garb'or a funzionare in una stazione erariale e si eseguirono così le prove a spese degli allevatori. Garb'or non smentì la sua qualità di riproduttore a scartamento ridotto, ed ora è stato venduto al pubblico incanto, dopo due anni di inutili prove, dopo non lieve danno dell'Erario e degli allevatori.

È molto strano che si sia acquistato uno stallone di 15 anni, che non aveva nessuna caratteristica spiccata e di cui era dubbia la fecondità, ma più strano si è che il venditore fosse un membro del Consiglio ippico!

Anche la costituzione di questo Consiglio merita un breve rilievo. Vorrei fare appello all'onorevole ministro perchè modificasse tale consesso, rendendolo elettivo, e chiamando a farne parte persone veramente pratiche e tecniche, le quali recassero la viva voce degli allevatori, e fossero elette dai comizi agrari, dai sindacati di allevamento, dai consorzi stallonieri e da tutte le altre organizzazioni ippiche del nostro paese.

In questo modo sarà più facile conoscere le necessità ed i bisogni dell'industria ippica nazionale e soddisfarli efficacemente. Non è quindi da meravigliare, se coi sistemi finora adottati si siano sperperati molti milioni senza riuscire a formare dei buoni ri-

produttori: non si sia riusciti a formare una razza, a costituire una famiglia di cavalli razzatori. Tra i cavalli nati in Italia non si trovano riproduttori maschi idonei. Gli allevatori, d'altra parte, si disinteressano di tale produzione, perchè lo Stato provvede alla bisogna ed il produttore di stalloni si trova di fronte un solo cliente: il Governo, che preferisce gli acquisti all'estero.

Tale era ed è il disgusto suscitato dall'incerta ed empirica azione statale, che si arrivò persino a proporre l'abolizione dei depositi stalloni. Tutti voi rammentate, onorevoli colleghi, un articolo dell'Einaudi, pubblicato nel *Corriere della Sera*, col quale si proponeva l'abolizione degli stalloni di Stato. Ma è possibile abolire i depositi di stalloni? Credo di no, almeno nelle condizioni attuali. Fu già tentato altra volta, nel 1867, ma si fece un salto nel buio e si dovette tornare a ricostituirli.

I depositi hanno ancora da compiere una funzione utile, purchè meglio diretti e meglio organizzati, in quelle regioni ove l'iniziativa privata è manchevole e la cultura ippica deficiente.

D'altra parte, non tutti i danni derivano dalle stazioni erariali. Gli ippotecnici da tempo lamentano che ciò che diviene sempre più raro è il buon materiale femminile. Oggi si fa una selezione a rovescio: si vende il meglio e si conserva il materiale di scarto. L'esercito acquista le cavalle migliori e le toglie alla riproduzione, salvo a restituirle, in piccolo numero ogni anno, agli allevatori.

Per la maggior parte dei piccoli allevatori, che generalmente non sono aiutati a sufficienza per conservare il materiale che producono, la cavalla costituisce una macchina animale da trasporto, da fatica, adibita alla riproduzione senza finalità industriale, sicchè la riproduzione diventa una funzione economica secondaria. Così l'allevamento è abbandonato al proprio destino.

Queste critiche, onorevole ministro, colpiscono non voi, ma tutto un sistema al quale conviene porre riparo. Voi anzi avete compreso che occorre aiutare meglio la industria privata, dando modo agli allevatori di conservare le migliori giumente. Nel bilancio futuro ho visto stanziare 100 mila lire in più per favorire la produzione cavallina, ed io vorrei che questo stanziamento fosse aumentato, giacchè bisogna aiutare ancora più largamente l'industria privata.

È poi merito vostro l'aver istituite le stazioni di monta per cavalle selezionate. Debbo augurare che a questo provvedimento corrisponda una sapiente e fortunata applicazione. Si tratta di un lodevole tentativo di organizzazione, ed è di questa che noi difettiamo. Bene avete fatto a cominciare dalla Sardegna, perchè



il cavallo sardo per primo meritava tutto il vivo interessamento vostro, onde conservarne e svilupparne le caratteristiche e le attitudini e impedire che questa razza dovesse completamente scomparire. Non mancano d'altra parte plaghe dove il progresso agricolo può andare di pari passo con quello ippico, e anche la vicina Maremma potrà ritrovare nell'allevamento del cavallo una delle sue principali fortune.

Ed insieme alla produzione cavallina deve essere stimolata e favorita anche la produzione mulattiera. In molte regioni nostre sarebbe più utile e più economico produrre dei buoni muli che dei pessimi cavalli. Convieni aumentare il fondo stanziato nel bilancio di Agricoltura per la produzione mulattiera.

E voi, onorevole ministro, bene meriterete della riconoscenza del paese, se, ponendo fine all'attuale disservizio, saprete imprimere un indirizzo razionale alla produzione del cavallo e preparare quel rinnovamento ippico di cui abbiamo impellente necessità.

#### *Diffondiamo la cultura zootecnica*

L'egregio relatore del bilancio di Agricoltura ha detto ottimamente che bisogna prepararci per l'avvenire. Tra le varie forme di preparazione, vi è anche quella di migliorare le scuole, onde possano crearsi gli artefici del perfezionamento delle macchine animali.

Nel mio ordine del giorno faccio appello all'onorevole ministro perchè voglia migliorare le condizioni dell'insegnamento zootecnico nelle scuole superiori e pratiche di agricoltura.

Gli americani hanno la coscienza che l'investimento di capitali in uomini sia l'investimento più sicuro e più altruistico.

Da noi è desolante la concezione che si ha dell'istruzione agraria e zootecnica nelle scuole superiori e nelle scuole professionali. Mancano i mezzi di ricerca scientifica: gli insegnanti si dibattono in tali strettezze di mezzi che non è consentito loro di potere iniziare neppure le più modeste esperienze.

Nelle scuole pratiche, gli insegnanti di zootecnia sono degli avventizi stipendiati in modo irrisorio, nè mai si è dato ascolto alle voci che per loro invocavano un giusto miglioramento.

Gli stati che devono la loro floridezza economica allo sviluppo delle industrie agrarie e zootecniche, hanno saputo diffondere la educazione tecnica con scuole ambulanti, con scuole invernali per i contadini, che sono aperte dal novembre al marzo, quando tacciano i lavori agricoli, e cercano di attirare i figli degli

agricoltori con premi e con borse di studio, perchè sia diffuso l'insegnamento agricolo e zootecnico, onde la ricchezza nazionale possa essere aumentata.

Nelle nostre cattedre ambulanti l'insegnamento della zootecnia merita maggiori cure, ed io vorrei che si aumentassero i posti di assistente zootecnico e si creassero cattedre ambulanti di zootecnia.

D'altra parte giova in questo momento richiamare l'attenzione del ministro su la necessità di assicurare agli agricoltori quella continuità di assistenza tecnica che è indispensabile al normale andamento della produzione. Molti cattedratici ambulanti sono sotto le armi. Io credo che gli ambulanti si dovrebbero lasciare al loro ufficio, al loro vero campo di battaglia, almeno in alcune epoche, perchè potessero organizzare la mobilitazione agraria.

Onorevole ministro, con tanto minore sforzo si potrà attendere, dopo la guerra, all'opera di ricostituzione e di perfezionamento del nostro bestiame, con quanta maggiore previdenza si sarà impedito, durante la guerra, lo sfacelo del patrimonio zootecnico, e si saranno preparati, con una provvida organizzazione, i germi della floridezza futura.

Nè posso nascondervi la dolorosa sorpresa che ho provata constatando certe economie che lo stato di previsione 1916-17 propone: soppresso lo stanziamento per l'acquisto di stalloni, circa un milione di lire; tolte 258 mila lire al miglioramento bovino, ovino e suino, mentre in questo momento più di prima si dovrebbe cercare di avere i mezzi per migliorare, per intensificare la produzione del bestiame.

#### *Prepariamoci per l'avvenire!*

Diamo alla agricoltura il massimo di mano d'opera compatibile collo stato attuale, se è vero che nelle guerre moderne si attende la vittoria più che dalla forza delle armi, dal logorìo e dall'affamamento delle popolazioni; e non neghiamo ai lavoratori della terra quelle provvidenze legislative che altri miei colleghi hanno già invocate: l'assicurazione sugli infortuni e l'arbitrato; e non dimentichiamo che anche dopo la guerra il nostro paese non potrà progredire se non a patto di sviluppare tutte le forze della sua produzione agraria e della sua produzione zootecnica.

Onorevoli colleghi, ho finito. Noi siamo un popolo di agricoltori e di allevatori, per razza, per tradizione, per necessità. Tutta la nostra storia tutta la nostra vita, è nei boschi di querci e di olivi, nelle messi ondegianti come il mare, negli agrumeti odoranti

ti, nei pascoli verdi, nelle vigne esultanti dalle Alpi ai nostri bei colli toscani, al Vesuvio, giù giù sino a Gallipoli. E se l'immane tragedia ha travolte le giovani forze del lavoro agreste, se i contadini sono nelle trincee, su ogni lembo di terra, nei piani e sui monti vi è ancora qualche vecchio affaticato, qualche donna dolente, che zappa o che vanga, che munge o che aggioga, che falcia o che vendemmia. Fate onorevole ministro, che, mercè vostra, nelle case dei nostri agricoltori possa formarsi il convincimento che lo Stato non dimentica, non trascura od intralcia l'opera loro, ma la conforta, la stimola, la difende, per la gloria e per la fortuna economica del nostro paese! (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

##### 5. Politica alimentare di guerra

PRESIDENTE. — Ha facoltà di parlare l'on. Pucci.

PUCCL. — Gli oratori che mi hanno preceduto nella discussione di questo esercizio provvisorio, per i bilanci 1917-1918, hanno tutti fatto invito al Governo, ad eccezione del collega on. Bentini, che si è occupato di giustizia militare, di svolgere un ampio e vasto programma di politica agraria, il quale valga a fronteggiare le difficili condizioni alimentari che la guerra prepara.

In vero, durante la guerra, abbiamo assistito al modificarsi, anzi al capovolgersi di molte opinioni sulla politica economica, sulla politica alimentare di guerra. Così, fra le altre, ha fatto completa bancarotta l'opinione che vi sarebbero stati dei popoli affamatori e dei popoli affamati. Ed ormai non è più uno sproposito pensare che, continuando a lungo la guerra, finiremo col diventare tutti, più o meno, dei popoli affamati.

Voi sapete che la crisi del frumento è mondiale, coincide con la guerra, in gran parte dipende dalla guerra. È noto che nel maggior numero dei paesi produttori di grano, nei paesi extra-europei che forniscono a noi il grano, è avvenuta una contrazione dell'area frumentaria e che il prodotto è in decrescenza allarmante, sicché devesi fare poco conto sul frumento che può venire dal di fuori, anche indipendentemente da ostacoli, da insidie, dai noli altissimi, dalla sicurezza dei trasporti. Bisognerebbe poter forzare la produzione, si dice. Il problema che doveva essere affrontato da tempo, non può affrontarsi nelle condizioni attuali.

L'area frumentaria italiana, che può calcolarsi, in cifra tonda, a cinque milioni di ettari, dà una media di quintali 10,5 di grano per ettaro, con una produzione che è molto inferiore ai nostri bisogni.

Una resa unitaria di quindici quintali sarebbe stata possibile, in condizioni normali, prima della guerra? Sarà possibile ottenerla dopo che la pace sarà conclusa?

Essa ci darebbe quella produzione che noi siamo costretti a comprare all'estero. Una resa di quindici quintali per ettaro è poco più della resa media unitaria generale delle terre francesi coltivate a frumento, e confrontando, con Vittorio Cambon, la produzione quinquennale media tedesca del 1883-87, con quella del 1908-12 si trova che il progresso nella produzione del frumento fu in Germania da 13,4 quintali per ettaro a 20,7 quintali per ettaro.

I dati dell'attuale campagna granaria non li posseggo, non so se li possiede il ministro, prevedo ad ogni modo, per le constatazioni che ho potuto fare, per i dati raccolti presso agricoltori di varie regioni, che in Italia noi avremo un raccolto inferiore a quello del 1916 di otto o dieci milioni di quintali. Nel 1916 noi avemmo circa quarantotto milioni di quintali di grano; voi non ignorate però che la guerra ci ha procurate due milioni di bocche di più, tra internati, profughi, popolazione riimmigrata; senza contare che dobbiamo pure mantenere a frumento gli abitanti delle nostre colonie, anche di quelle colonie che dovevano divenire gli aurei granai del nostro paese.

La formula del Governo, per quello che riguarda la produzione ed il consumo, è questa: produrre di più, consumare di meno. Consumare di meno è possibile? È possibile per le classi ricche, non è possibile però ridurre la razione del pane a chi vive esclusivamente di pane. Io direi: occorre produrre di più, ma occorre anche distribuire equamente. Questa dovrebbe essere la formula di un Governo previdente: produrre di più, distribuire equamente; consumare di meno, ma soprattutto, consumare bene.

È possibile produrre di più nelle condizioni attuali? Sarebbe già molto se riuscissimo a non produrre di meno. Ho letto con piacere il decreto Raineri pubblicato il 10 maggio ultimo scorso, per lo sviluppo delle colture alimentari. Quel decreto riguarda specialmente la futura alimentazione del paese, a partire dai raccolti del 1918.

Il ministro Raineri ha ben compreso che se nel 1917-18 le condizioni alimentari del paese saranno... quelle che saranno, molto arduo si presenterà il problema che lo Stato dovrà risolvere per il 1918-19, anche se la guerra, come noi vivamente auguriamo, avrà avuto termine prima del prossimo inverno. Ma perchè la produzione non diminuisca, necessitano, e voi, onorevole ministro Raineri, me lo potete insegnare, non solo la mano d'opera che at-

tualmente difetta, ma il capitale agrario, di cui ha parlato con tanto fervore il collega on. Toscanelli, i concimi, di cui abbiamo in questo momento penuria, le macchine: le macchine animali e le macchine inanimate.

Io non intratterrò la Camera sulla questione ancora insoluta delle licenze agricole, tanto più che ieri l'altro, in una sua interpellanza, l'on. Micheli richiamava di nuovo l'attenzione del Governo su questa questione e portava dati numerosi sulle difficili e tristi condizioni nelle quali vengono a trovarsi le nostre campagne. Citerò qualche dato soltanto.

Nella provincia di Firenze, per i due ultimi turni — di 40 giorni l'uno — furono presentate complessivamente circa quindicimila domande. Di queste, 4000 vennero respinte ai comuni perchè inaccettabili. Orbene: i soldati assegnati dal Ministero alla provincia di Firenze, per i due periodi, non superarono i 2600, vale a dire, che le licenze concesse furono solo 2600, mentre le istanze, regolarissime, rimaste sino ad oggi senza risultato, ascendono ad 8400. Nella provincia di Perugia, furono domandati per secondo turno 4400 soldati della zona territoriale, e 4200 della zona di guerra. Calcolando un trenta per cento di domande fatte più o meno regolarmente da contadini che non rientravano nelle condizioni per le quali la licenza può essere concessa, abbiamo però circa 6000 domande di contadini, di agricoltori, le quali presentavano tutte le circostanze richieste per la licenza, e davano ad ogni modo una dimostrazione tangibile della necessità della mano d'opera agricola nelle loro terre. Orbene, in questo secondo turno furono concesse soltanto, nella provincia di Perugia, 1200 licenze per i soldati della zona territoriale e 680 per quelli della zona di guerra.

Ma quel che è peggio, molte volte le schede che vengono inviate ai reggimenti, non tornano indietro e quindi non è possibile neppure sostituire con altre domande quelle che risultano disperse.

E per l'esonero degli agenti agrari, del cui risultato l'on. Micheli dichiarò di essere abbastanza soddisfatto, dirò... (*Interruzioni del deputato Micheli: erano troppo larghi per la classe dei padroni*) ...è verissimo, tanto che è successo questo, che i veri tecnici, i direttori di aziende agrarie non furono esonerati, mentre si esonerarono i figli dei padroni (*È vero!*) che erano rimasti sempre nella città, che mai si erano avvicinati al fondo, ignari di agricoltura, incapaci tecnicamente a dirigere la loro azienda.

Per l'esonero degli agenti agrari, dunque, dirò che vi è sperequazione tra provincia e provincia, che in tutta Italia appena 3000

sono gli esonerati e che molte domande accolte dalle Commissioni locali non trovarono esito favorevole nelle autorità militari.

E vorrei richiamare l'attenzione del ministro di Agricoltura, ed anche del ministro della Guerra, su questo fatto: le Commissioni provinciali di agricoltura non rappresentano attualmente che un semplice organo consultivo delle Commissioni militari di esonero. E ciò è un male.

La Commissione di esonero locale, in altre parole, entra in merito alle domande accolte dalle Commissioni provinciali agricole e spesso ne annulla le decisioni. Mentre invece, secondo il mio parere, la decisione definitiva dovrebbe spettare alla Commissione provinciale agraria, dato che è stabilito il numero degli agenti che possono essere esonerati per ogni provincia, e che nella Commissione agraria vi è il rappresentante dell'autorità militare.

Non vi parlerò qui, poichè l'ora incalza, della questione dei concimi, dei perfosfati e dei concimi azotati, scarsi e mal distribuiti. Solo tengo a far presente che l'uso dei concimi chimici va diminuendo, che certe fabbriche nazionali hanno un arresto nella vendita per l'altissimo prezzo, e che gli effetti su la produzione non possono essere che dannosi.

Non si dimentichi che importando concimi s'importa grano.

E veniamo alla necessità del lavoro animale ed alla necessità di avere macchine che sostituiscano gli animali nel lavoro della terra.

Noi siamo un paese di gente un po' facilona: quando tornò l'on. Canepa da Londra tutti i giornali parlarono dei cosiddetti trattori, di queste automobili del solco, che sarebbero venute in Italia, che avrebbero rimediato alla mancanza di mano d'opera, che avrebbero sostituito i motori animati nella lavorazione della terra. Ora, di questi trattori ne sono stati ordinati, e, sembra, assicurati circa mille, i quali però debbono in parte ancora arrivare.

Considerate che mille trattori valgono appena a sostituire il lavoro di diecimila paia di buoi, e non più, considerate che essi potranno specialmente adoperarsi in determinate regioni agricole e che se potranno essere un utile contributo a che la produzione complessiva non diminuisca di troppo, non potranno certo riuscire, nel momento attuale, ad aumentarla.

Tornando al decreto del 10 maggio scorso, esso sancisce un diritto dello Stato che desideriamo di vedere esercitato, il diritto già schernito dalla stampa borghese, di imporre a chiunque eserciti un'azienda agraria l'aumento della superficie destinata a colture alimentari.

Un noto economista scrisse sul *Corriere della Sera*, che... era roba messa innanzi per la platea. Mi auguro sinceramente che l'on. Raineri si valga di questo diritto che ha lo Stato, in difesa dei consumatori.

Certo, nell'economia individualistica l'interesse del prodotto è la molla potente che spinge a determinate colture; se un prodotto è redditizio, bene, altrimenti si sostituisce; ma in periodo di guerra, quando speciali colture rappresentano la vita di un'intera popolazione, allora questo diritto d'imperio deve essere mantenuto e non può cedere di fronte alle esigenze degli speculatori. I così detti diritti della proprietà fondiaria debbono sparire e lo Stato deve intervenire, specie là dove è estesa più che la incoltura, la coltura dell'abbandono, o dove si coltivano prodotti ritenuti oggi meno utili per la collettività.

E poichè ho parlato del frumento, non è inutile accennare alla questione del prezzo del pane.

Lo Stato ha istituito il monopolio del grano ed ha così tolto questo cereale al libero giuoco delle forze speculative.

Non so che opinione abbia il Governo sulla necessità di limitare il prezzo del pane e di mantenerlo entro limiti ben precisi, affinché non debba mancare alle popolazioni più povere.

L'elevazione del prezzo riduce e contiene il consumo; ma io non vorrei che simile principio fosse applicato al pane.

L'onorevole ministro dell'Interno dovrebbe essere con me d'accordo nel mantenere, in tempo di guerra, almeno un alimento a buon mercato, ed il pane è l'alimento per eccellenza delle nostre popolazioni. Senza dire grosse parole ricorderò che ogni rivolta ha preso origine dalla mancanza o dall'alto prezzo del pane e se è vero che non si vive di solo pane, è vero anche che molte popolazioni italiane vivono quasi esclusivamente di pane.

Passando dal pane ad altri alimenti, permettete che esponga, nel modo più breve, le difficili condizioni nelle quali viene a trovarsi l'industria zootecnica, cioè la produzione della carne, del latte e dei suoi derivati.

Non esito a dire che la produzione del bestiame, fondamento della ricchezza agricola del paese, vede seriamente minacciato il suo avvenire. Si alleva meno e si consuma di più.

Si consuma di più perchè l'esercito è un grande divoratore di carne.

Si alleva meno perchè mancano le braccia, perchè sono diminuiti i mangimi concentrati, perchè l'esercito requisisce i foraggi, perchè i contadini sono scoraggiati e temono le requisizioni future.

In una circolare diramata alcuni mesi or sono dall'onorevole Raineri si invitavano gli agricoltori a sottrarre alla alimentazione del bestiame ogni prodotto che potesse essere utilizzato per l'alimentazione umana.

Ma l'abbruttamento della farina di grano al 90 per cento, sottraendo la crusca alla alimentazione del bestiame, ha portato al risultato opposto, e siamo arrivati a questo assurdo che la crusca è mangiata dagli uomini mentre gli allevatori — per l'alto prezzo dei mangimi concentrati — danno la farina di grano ed il pane agli animali. Io domando se non sarebbe il caso di tornare su questo provvedimento antieconomico e di riportare l'abbruttamento all'85 per cento.

Ed un'altra domanda ci dobbiamo rivolgere noi italiani: sapemmo noi trarre tutto il profitto possibile dalle molteplici risorse, di cui possiamo disporre, per l'alimentazione del bestiame? Sapemmo noi organizzare la raccolta e la utilizzazione dei residui, dei cascami di origine vegetale ed animale, da sostituire agli alimenti finora adoperati per il bestiame?

Altri popoli, pure belligeranti, hanno, anche in questo, dato esempio di come nella provvida coordinazione del lavoro si possa raggiungere il massimo risparmio di energia per la massima produzione di ricchezza.

Non solo non sapemmo fare risparmio di energie produttive, ma — ciò che è più grave — non sapemmo evitare gli sperperi.

Anche questa volta si avverò quello sciupinio, che, secondo il Manzoni, sempre accompagna le provvisioni per l'esercito. Io non insisterò, dopo che la cosa fu già rilevata, sullo spreco dei foraggi e sul fatto che nelle requisizioni non sempre si tenne conto della potenzialità delle singole provincie e delle singole aziende. La diminuita produzione dei foraggi e la siccità dell'anno decorso consigliavano la massima economia e invece, per mala organizzazione, il fieno muffi inutilizzato nei luoghi ove era stato raccolto, mentre gli allevatori furono costretti a disfarsi del bestiame. Ed avvenne che gli agricoltori, prima che rinverdissero i prati ed i pascoli, rimasero senza foraggio e l'esercito pure ne fu privo, tanto che nel momento in cui si dovevano alimentare meglio i quadrupedi, per le azioni che si andavano svolgendo al fronte, si dimezzò loro la razione.

Si è fatto troppo spreco di animali, e, soprattutto, troppo spreco di alimenti di origine animale. E lo spreco di una quantità ingente di sostanze animali produsse, di conseguenza, una maggiore pressione di incette complementari. Già qui l'on. Cottafavi portò un giorno in discussione la questione del concentramento

dei bovini nei parchi. Per essi fu adottata una nuova tecnica: quella del dimagrimento del bestiame, ma l'on. Cottafavi si doveva ricordare che quei parchi furono istituiti durante quel Governo, di cui egli aveva fatto parte.

Gli inconvenienti dei parchi non sono stati rimossi. Io non ho mai osato di chiedere l'abolizione completa di questi parchi, perchè riconosco certe necessità inerenti alla guerra, e mi sono limitato invece a proporre una riduzione nel numero di essi, e nello stesso tempo che si aumentasse la macellazione delle carni in paese, per mandarle poi, refrigerate, al fronte.

Durante la permanenza nei parchi, i bovini subiscono una notevole diminuzione giornaliera di peso.

E si può calcolare che ognuno di questi parchi contiene migliaia di capi, e che il loro mantenimento porta ad una spesa di diecine di migliaia di lire giornalieri. Si aggiunga, che i parchi costituiscono dei temibili focolai per la diffusione di malattie infettive; che obbligano ad un enorme spreco di foraggio, perchè occorrono migliaia di quintali di fieno ogni giorno per l'alimentazione dei bovini, senza contare che per i continui e non sempre necessari spostamenti di questi animali, si è costretti ad un largo uso di vagoni che potrebbero essere destinati in altro modo. Infine, i parchi richiedono l'impiego di un numeroso personale, generalmente composto di contadini, che tanto più utili sarebbero presso i loro poderi.

Come si provvede a salvaguardare la produzione zootecnica dai depauperamenti esiziali?

Il decreto 3 dicembre 1916, n. 1685, ridusse necessariamente del cinquanta per cento in confronto del 1915, e del venti per cento in confronto del 1916, la macellazione dei bovini per la popolazione civile, ma un nuovo ritocco già dovette farsi, e forse non sarà l'ultimo!

Ed io vorrei, appunto per questo, dopo che saggiamente si è provveduto alla riduzione della macellazione, io vorrei, dico, che si cercasse anche di impedire quello spreco che attualmente si fa di sostanze alimentari, perchè ogni capo di bestiame che ogni giorno diminuisce di peso in un parco sottrae alimento utile alla collettività. Nè so per quale ragione si facciano compiere lunghi viaggi in ferrovia ai bovini destinati all'esercito, mentre i cittadini vedono, ogni giorno, ridursi la possibilità di viaggiare, nè so comprendere perchè al carnificio militare di Scanzano, nell'Umbria, si mandino i bovini dell'Alta Italia, mentre quelli dell'Umbria si mandano poi ad Udine.

Il male si è, onorevoli colleghi, che si consuma ancora più di quanto si ricostituisce. In quali proporzioni?

Le incette si susseguono e diventano sempre più incalzanti. In alcune provincie siamo già avanti nel prelevamento del quarto decimo e non sappiamo quando le requisizioni potranno terminare.

L'on. Raineri ricorderà che io altra volta feci a lui la proposta di un censimento del bestiame bovino. Io ritengo che nelle condizioni presenti siano indispensabili dei dati positivi sui quali giudicare. Si dovrebbe sapere quanti animali da carne abbiamo, dove sono, in quali regioni; se gli animali da lavoro sono sufficienti, se gli animali da riproduzione vengono mantenuti per conservare la specie. Perchè non si ordina il censimento del bestiame, che molte altre nazioni hanno già fatto durante la guerra?

RAINERI, *Ministro d'Agricoltura*. — Per denuncia però, non per rilevamento; e i censimenti per denuncia contengono sempre errori gravissimi. Così è avvenuto in Francia; e alle volte c'è pericolo di sviare le ricerche. Questa è la difficoltà.

PUCCI. — Sia pure per denuncia. In Germania, proprio ora, si fa il censimento del bestiame, e la Francia ha eseguiti durante la guerra ben due censimenti. Sia pure per denuncia, quando i controlli non sono difficili e possono affidarsi alle stesse commissioni militari di requisizione. Quando si stabilissero, come in Germania, sanzioni severe, io ritengo che gli agricoltori non stenterebbero a denunciare l'esatto numero dei bovini che posseggono, e noi stessi potremmo indurli a fare tale denuncia ammonendoli che nessuno scopo fiscale ha il censimento, il quale viene compiuto unicamente nell'interesse loro e del paese.

Sembra che in Italia si abbia un sacro orrore per le statistiche.

Io provo vergogna per il mio paese, quando leggo nei bollettini pubblicati a Roma dall'Istituto internazionale d'agricoltura, i risultati delle indagini statistiche del bestiame compiute negli altri stati fino agli ultimi anni, anche durante la guerra, mentre da noi ci si arresta al 1908.

E con rinascimento constato che della statistica agraria non si intende tutto l'alto valore, chè, proprio nel capitolo del bilancio d'agricoltura che riguarda le spese di statistica, si è fatta una nuova falciata, mentre i servizi di statistica agraria, in questo momento, avrebbero dovuto costituire la bussola orientatrice per gli allevatori, come per il Governo, onde fronteggiare con maggiore sicurezza l'avvenire.

Se ora, onorevoli colleghi, porrete mente che nel prossimo

anno noi dovremo dare la precedenza all'importazione, facilmente comprenderete che il tonnellaggio destinato al trasporto della carne congelata dovrà ancora ridursi!

Come salvaguardare quindi il nostro patrimonio zootecnico, che sta per essere compromesso?

La risposta non è facile, perchè ormai siamo sulla china, e andiamo incontro inevitabilmente alla decimazione del capitale zootecnico.

Ad ogni modo, noi dovremo chiedere l'alimento carneo a tutte quelle specie che possono darne. Dovremo utilizzare meglio le carni di bassa macelleria, adoperare la carne ovina per i presidi; dovremo guardare con occhio più benevolo all'industria della pesca.

In questi giorni in Roma ha avuto luogo una riunione di piscicultori, e io ritengo che si dovrebbe permettere la libera pesca nell'Adriatico. Non sono le piccole vele latine delle barche pescherecce che possono attirare qualche nemica incursione aerea. I pescatori potrebbero portare un contingente notevole di alimento, tale da farci risparmiare molta carne bovina.

Ma perchè l'industria della pesca si sviluppi occorre, innanzi tutto, preparare i moderni mezzi frigoriferi di conservazione e di trasporto.

È parliamo dei prezzi del bestiame e della carne. Nel paese si lamenta dagli agricoltori che, data la disparità fra i prezzi di requisizione delle Commissioni militari, e quelli del mercato, l'incetta venga per essi a rappresentare una tassa. L'aumento dei prezzi dei bovini, fatto dall'autorità militare, provocò sul mercato una nuova ingiustificata elevazione dei prezzi del bestiame da macello.

Quanta parte della popolazione non deve oggi rinunciare completamente all'alimento carneo?

Ora, io credo che si debba tentare di ristabilire il turbato equilibrio del mercato dei bovini da macello.

Forse la proposta federazione dei Consorzi autonomi potrebbe facilitare l'approvvigionamento del bestiame bovino da carne per i comuni, al prezzo di requisizione militare, da vendersi in spazi municipali o da cedere agli esercenti macellari, di modo che dovrebbe diminuire la speculazione a danno dei consumatori, esservi un migliore controllo ed una più equa distribuzione.

L'errore, l'ho già accennato, fu iniziale. Bisognava poter garantire fin dall'inizio della guerra una maggiore quantità di carne congelata per il nostro paese. La Francia nel 1915 ha potuto importare 183.000 tonnellate di carne congelata, mentre l'Italia nell'anno decorso ne introdusse appena 80 mila tonnellate. Noi

scontiamo ora le conseguenze, non solo di tutta la nostra preparazione, ma di tutta la nostra disorganizzazione passata.

Quante volte noi abbiamo, qui e fuori di qui, sostenuta la necessità di preparare una saggia organizzazione frigorifera che avrebbe permesso di alimentarci col bestiame delle nostre isole ed anche delle nostre colonie! Chi non sa che se le nostre colonie sono povere di tutto, hanno però disponibile una certa quantità di bestiame?

Se ci fossimo preparati in tempo, noi avremmo potuto importare carne congelata dalla Somalia, dall'Eritrea e dalla Sardegna.

PALA. — Dateci bastimenti e vedrete che arriverà.

PUCCI. — Io so che in questi giorni gli allevatori di Sardegna si lamentano perchè, non avendo avuta l'incetta e possedendo una notevole quantità di bestiame, desidererebbero di esportarlo prima che, col prossimo asciuttore, venga a perdere l'attuale buono stato di nutrizione. E mentre è difficile e non economico trasportare animali in piedi, si sarebbe potuto avere carne preparata, carne congelata ove in tempo si fossero creati quegli stabilimenti frigoriferi che avrebbero permesso di mandare la carne ben conservata nel continente.

Onorevoli colleghi, ho finito, e vi ringrazio perchè avete ascoltato benevolmente cose molte modeste, che generalmente poco interessano la Camera, ma che hanno fondamentale importanza per il progresso agricolo, vale a dire per il progresso economico del nostro paese.

La guerra ha sollevati molteplici problemi per l'oggi e per il domani. E se i problemi dell'oggi sono i più assillanti, quelli del domani non possono lasciarci indifferenti. Ecco perchè ho accennato anche a quello che si doveva fare, e non si è fatto per l'addietro, e che occorrerà fare da qui in avanti.

Problemi tecnici come quelli che ora ho accennati, che investono la produzione e il consumo, non si esauriscono con la conclusione della pace. Il giorno auspicato della pace, l'Italia si troverà di fronte a problemi invero giganteschi di economia pubblica, di produzione, di credito, di lavoro.

Come risolverli? Si dice, da ogni parte, intensificando la produzione agraria e zootecnica. E gli oratori che mi hanno preceduto, hanno anch'essi additato nel progresso dell'agricoltura italiana il mezzo di far risorgere l'economia nel nostro paese.

Ma se il nostro paese era agrariamente povero prima della guerra, voi comprendete in quali condizioni si troverà dopo la guerra.

E quando si parla d'intensificare la produzione, il nostro pen-

siero deve rivolgersi specialmente all'Italia meridionale ed insulare, ove occorre dare impulso vigoroso ad una feconda opera di rigenerazione agricola e zootecnica.

Mentre ancora la guerra infuria e distrugge, conviene dirigere il pensiero e l'azione ad un'era di attività creatrici e di iniziative feconde, ed un augurio sorge dal profondo dell'animo mio: che la guerra, con tutti i suoi lutti, con l'affamamento, con l'imiserimento economico e biologico dei popoli, con lo scatenamento di odi feroci e di ire selvagge, non arresti, non ritardi il progressivo evolversi dell'umana specie verso forme superiori di civiltà. (*Vive approvazioni. — Molte congratulazioni.*)

## BIBLIOGRAFIA DI CARLO PUCCI

## Scritti politici

- Municipalizziamo il pane. Contributo allo studio della municipalizzazione del pane a Firenze*, Firenze, Nerbini, 1903.
- Il valore della Libia rispetto alla colonizzazione. Discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella tornata del 24 febbraio 1914*, Roma, Tip. della Camera dei deputati, 1914.
- In difesa dell'industria zootecnica e per una migliore organizzazione dei servizi veterinari. Discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella tornata del 15 maggio 1914*, Bologna, Stab. Poligrafico Emiliano, 1914.
- Problemi zootecnici della guerra e del dopo-guerra. Discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella tornata dell'11 aprile 1916*, Roma, Tip. della Camera dei deputati, 1916.
- In difesa del corpo veterinario militare e per la tutela del patrimonio zootecnico nazionale. Discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 4 luglio 1917*, Pisa, Tip. Mariotti, [s. d.].
- Politica alimentare di guerra. Discorso*, [pronunciato nella] tornata parlamentare 6 luglio 1917, Milano, "Avanti!", 1917 (Documenti socialisti intorno alla guerra, Serie III, n. 12).

## Scritti scientifici

- Le malattie del lavoro nel cavallo. Tesi di laurea in zootecnia*, Firenze, Tip. Civelli, 1903.
- Dell'igiene del latte in rapporto alla tubercolosi. Conferenza popolare tenuta in Brozzi il 9 giugno 1903*, Firenze, Tip. Campolmi, 1904 (2. ed.).
- IX esposizione zootecnica (11 aprile 1906). Relazione della commissione giudicatrice per i bovini da riproduzione della Val di Chiana e per i bovini da latte*, Firenze, Stab. Tip. Ramella, 1906.
- Lo zebù*, Firenze, Tip. Campolmi e Sevieri, 1906.
- La cooperazione in zootecnia. V congresso allevatori di bestiame (Grosseto, 13 maggio 1906)*, [S.l., s.n., s.d.], pp. 37-81.